

Carlo Cattaneo

## Su la bonificazione del Piano di Magadino a nome della Società promotrice.

### PRIMO RAPPORTO\*

La Società, che, con permissione e favore di codesto onorevole Consiglio di Stato, intraprese a proprio carico, verso la fine dello scorso anno, nuovi studi intorno alle condizioni agrarie del Piano di Magadino, m'incarica di rassegnarne ragguaglio, colla speranza che possa offrire, in paragone agli anteriori rapporti, assai fausto risultamento.

*Giacitura del terreno.* — Il dominio delle acque, sul Piano di Magadino, egualmente funesto dove esse fanno impeto e dove giaciono stagnanti, dipende da quattro cause naturali; e sono: le inondazioni del Ticino; le irruzioni dei torrenti; le uligini lungo il piede dei monti; il rigurgito del lago. Queste cause non operano tutte costantemente, nè in tutte le parti della valle, nè sono tutte dannose al punto di rendere insalubre l'aria e incoltivabile la terra. Le piene *massime* del lago, e più ancora quelle del fiume, fortunatamente non si avverano se non a intervalli d'intergenerazioni. Se ben consideriamo, alcune parti della bassa Lombardia, celebrate ora per la loro ubertà, non dovevano essere in origine gran fatto più fortunate. L'Agro Cremonese non solo è in necessità di difendersi con continue argine e con assidua vigilanza contro il Po; ma è tagliato in più sensi da profondi canali che sviano li scoli della pianura sovrastante, in gran parte del Mantovano ogni campo si dovette isolare e trincerare con canali e capitanie. Il Milanese stesso doveva essere in molte parti palude, primachè con molte centinaia di fontanili si fossero svenate le acque sotterranee, indirizzandole a terre inferiori e talora assai lontane. Tutto il segreto sta nella pendenza del terreno; quivi sta la forza naturale e inesausta colla quale l'arte deve imprimere un moto salutare alle acque desolatrici.

Ha la valle del Ticino codesta efficace pendenza? Ecco il primo quesito; giova scioglierlo col paragone.

La valle dell'Alto Ticino è a considerarsi come una continuazione della gran pianura cisalpina, come una punta ch'essa insinua per entro i monti. La sua giacitura generale è la medesima e può estimarsi incirca al *due per mille*. Infatti, dal ponte di Bellinzona al livello ordinario del Lago Maggiore, si discende metri 28.366 sopra una distanza di chilometri 14.760; ciò ch'è in ragione poco minore appunto del *due per mille* (1,921). È vero che il pendio delle acque viene a diminuirsi nel tempo delle massime piene del Lago Maggiore, le quali sono assai più alte che non negli altri vicini laghi; superando esse di metri quattro e mezzo il livello ordinario; ma in questo caso eziandio, la pendenza generale del fiume rimane sempre dell'1½, per mille. Quella poi dell'attiguo terreno, lungo la via postale dal ponte della Morobbia al lago, anche in tempo di massima piena è più del *due per mille* (2,28). Una simile inclinazione hanno le ali della valle verso il fiume; poichè in una delle parti più basse e palustri, cioè lungo la Via Traversa che conduce dal piè del Monte Ceneri al porto di Cugnasco, è poco meno del *due per mille* (1,9); anzi lungo il torrente Morobbia, dal ponte fino alla foce, oltrepassa il *sei*.

Se ora veniamo al paragone di queste pendenze con quelle delle grandi pianure a mezzodi del Lago Maggiore troviamo che, per giungere dall'altipiano di Somma sino alle rive del Po, si discende 210 metri sopra una distanza di 90 chilometri; il che appunto fa, come dal ponte della Morobbia al Lago Maggiore, poco più del *due per mille*. Ma l'altipiano di Somma è il colmo elevato ed arido della pianura, la quale diviene sempre meno declive quanto più discende, e quanto più soggiace al dominio delle acque. Il letto del Ticino, dall'uscita sua del Lago Maggiore fino all'incile del Naviglio Grande, scende solo 45 metri, cioè in ragione poco minore di *due per mille*; e le molte *rapide*, che di tratto in tratto vi si incontrano e che fanno così disagiata e pericolosa la navigazione,

esauriscono gran parte della caduta, e scemano perciò le parziali pendenze; se poi si considera la generale discesa del fiume dal Lago Maggiore al Po, ragguaglia solo  $1\frac{1}{3}$  per mille. Il fiume Lambro, da Marignano fino al Po, non ha l'uno per mille. L'Adda a Lodi cessa d'aver l'uno per mille, e poi va rallentando sempre più la sua rapidità sino alla foce. Il Mincio, dal lago di Mantova al Po, ch'è una distanza di 25 chilometri, ossia due terzi di più che quella da Bellinzona al Lago Maggiore, discende in tutto, non già *ventotto* metri, ma poco più di uno (1,29); ch'è quanto dire, nella quasi impercettibil misura d'un *ventesimo* per mille. Il Po che già fin da Torino non ha più d'un *mezzo* per mille di pendenza, e dalla foce del Ticino a quella del Mincio, varia da un *quarto* di millesimo a un *ottavo*, smarrisce a tal punto la sua velocità, che negli ultimi trenta chilometri del suo corso, lungo i grandi asciugamenti del Polesine, appena ha la *trentesima* parte d'un millesimo. Queste sono le debolissime condizioni di pendenza, colle quali li agricoltori delle Basse operarono i loro immensi lavori di difesa, di scolo e d'irrigazione, maneggiando, per così dire, le acque correnti e non correnti, colla medesima destrezza colla quale li altri popoli maneggiano l'erpice e l'aratro.

*Natura dei suolo.* — Il secondo punto a chiarirsi si è se la tempra del terreno non opponga per avventura straordinari ostacoli.

Li agricoltori delle Basse, quando si recano nella valle dell'Alto Ticino pel commercio de' bestiami, che sono il principal nervo delle loro operazioni rurali, non vengono solamente affetti dallo stato di desolazione in cui giacciono le adiacenze del fiume, ma inoltre da certa vaga simiglianza che appare tra questi luoghi e la bassa pianura. Scomposta ne' suoi elementi, questa affinità si rischiarà e si conferma.

I geologi osservarono in fatti un'evidente simiglianza tra le varie materie alluviali che ingombrano a lembo a lembo le Basse, e quelle che si riscontrano nelle singole valli sovrastanti, riconoscendosi lungo ogni fiume della pianura i detriti delle rocce fra le quali ha origine il fiume stesso. Quindi sino alla foce del Ticino si discernono accumulate ad ogni profondità le luccicanti sabbie micacee che provengono dagli schisti e dai graniti delle alpi Lepontine; lungo l'Olonza le tracce dei porfidi del lago di Lugano e della Val Travaglia; verso l'Adda quelle dei serpentini della Valtellina; e lungo il Mincio e l'Adige le tracce del basalti veronesi. Sembrano formazioni di remotissima data, poichè i laghi interposti fra le alpi e le Basse non interrompono una tale continuità e congenerità dei terreni. Dietro questo principio, il suolo della valle di Bellinzona poteva già presumersi affine a quello della Lumellina e del Pavese, poco dissimile dal Lodigiano.

Le analisi chimiche, fatte poi praticare dalla società sopra vari saggi di terre, dimostrarono che appunto i medesimi elementi compongono il suolo della valle di Bellinzona e quello della sottoposta pianura. Nell'una e nell'altra si vede lo stesso predominio dell'elemento siliceo, la stessa minoranza dell'elemento calcareo, la stessa naturale scarsità di sostanze organiche: epperò la necessità d'un'agricoltura forte e ben dotata di bestiami e di marne. E nell'una e nell'altra si vedono alcuni strati di terra più forte, e in generale quelle sabbie feldspatiche e micacee dalla cui lenta scomposizione la chimica spera ottenere le sostanze più favorevoli alla vegetazione.

L'affinità di questi terreni con quelli delle Basse sarebbe una vana lusinga? — La lusinga è men grande che non sembri. Egli è ben certo che la decantata fertilità delle Basse è piuttosto il frutto delle secolari fatiche dei popoli che d'una spontanea predilezione della natura. Dirò anzi constare che alcune parti della pianura a mezzodi del Lago Maggiore hanno terreni naturalmente assai meno opportuni all'agricoltura. A cagion d'esempio, in alcuni luoghi dell'altipiano di Somma, il suolo, oltre al giacere a un'elevazione considerevolmente superiore, è composto d'una sottilissima e sterilissima sabbia, in cui su cento parti l'analisi ne ha rinvenuto sino a 90 d'una silice ferruginea, e quasi nessuna traccia di calce e di materia vegetale. Eppure in questi ultimi anni, l'agricoltura ha fatto anche in quell'infecondo altipiano notevoli conquiste. e senza verun soccorso d'irrigazioni. Forse lo stato primitivo d'una gran parte delle Basse era poco diverso da quello del Piano di Magadino. Ancora oggidì, nella provincia dli Lodi, la terra si coltiva con aratro leggiero tratto da cavalli, appunto per non oltrepassare il sottile strato di terra ferace e non rimescolano coll'arena del fondo. Il fertile strato superiore vi si venne formando a poco a poco, massime per inosservata opera

delle irrigazioni, le quali da secoli v'infiltrano assiduamente le torbide argillose, provenienti dalla bassa Brianza, e le torbide calcari, recate nell'Adda dai torrenti del Bergamasco.

*Clima.* — Un terzo punto a chiarirsi egli è se nella valle del Ticino siavi a temere alcuna singolare contrarietà del clima, tale almeno da limitare le aspettative dell'agricoltura, e circoscrivere di soverchio i buoni avvicendamenti. Qui suppongasì per un istante già concesso il moto alle acque stagnanti, e rimossa l'insalubrità ch'esse diffondono.

Egli è vero che l'ala sinistra della valle è ombreggiata a mezzodi da eccelsi monti, fra i quali s'apre solo la gola del Monte Ceneri, ed essa pure a considerevole altezza; ed è vero inoltre che la valle è aperta da levante all'azione indiretta dei freddi venti che provengono dalle tre congiunte valli della Moesa, del Brenno e dei Ticino. Ma è vero d'altra parte che da settentrione la ripara il continuo giogo del Monte Carasso, e le fa quasi riverbero ai raggi solari; e che ai venti freddi delle Alpi s'alternano con frequenza e regolarità quasi quotidiana i venti più miti del Lago Maggiore, il più profondo dei laghi cisalpini, epperò non soggetto a gelare, come qualche parte di laghi vicini e meno profondi.

E' noto poi come la diversa elevatezza dei luoghi influisca potentemente sulla vegetazione. Ora, li alti monti che serrano d'ogni parte questa valle, fanno illusione, e inducono facilmente a crederla assai più elevata del vero. Ma in fatto essa è la parte più bassa e di tutta la Svizzera in generale e del Cantone Ticino in particolare; giacchè tutte quasi le acque del Cantone fanno mediato o immediato ricapito al Lago Maggiore. Le ubertose valli di Lugano e Mendrisio, o a meglio dire, il lago al quale esse fanno piovente, è più elevato del Lago Maggiore di 77 metri, ossia in una regione tale che a circostanze pari si calcola equivalere a un grado di latitudine. A ogni altra circostanza eguale, è come se fosse posto *sessanta miglia più verso settentrione*. Tutte le altre vicine valli, come la Val Colla, la Verzasca, la Morobbia, la Mesolcina, la Leventina, sono progressivamente più elevate; e possono considerarsi come poste, quale a due, quale a tre, quale a dieci, quali a dodici gradi di maggior latitudine; il che vuol dire, le cento, le duecento, le settecento miglia più a settentrione. E perciò vediamo sparirvi mano mano la coltivazione del granoturco, della vite, del gelso, del castagno; restringersi sempre più il ruolo delle rotazioni agrarie della pianura, succedere infine le selve di piante conifere come nell' Europa settentrionale. Ma, giova ripeterlo, la valle di Magadino, posta appena sopra il livello del Lago Maggiore, è a considerarsi come *una punta* che la pianura cisalpina spinge per entro i monti. Solo quaranta metri al di sotto, cominciano lungo l'Olonza le irrigazioni e i prati *invernali* della provincia di Milano. Le acque dello stesso Ticino son diramate nel Naviglio Grande solo 47 metri di sotto alla superficie del Lago Maggiore; e colla discesa d'altri 20 metri raggiungono le prime risaie della provincia di Pavia. Incirca alla medesima altezza incominciano le irrigazioni dell'Adda, che discendono poi verso Lodi e Crema. La differenza fondamentale del clima perciò non è notevole, se non in quanto v'influiscono le arie notturne e le fredde acque che calano dai vicini monti. E' certo che alcuni spazi, come quello tra il Ticino e la Verzasca, e che vien chiamato l'*Inferno* soggiaciono in estate a un clima cocente. Ed è certo pure che dappertutto, col dissiparsi delle paludi, si diraderanno in parte le nebbie, e si mitigherà il raffreddamento cagionato dall'assidua evaporazione di vaste superficie quasi perennemente inondate.

*Progetti anteriori.* — La serie delle naturali circostanze qui di volo accennate non fu sinora presa in complessiva considerazione; e rimase soprattutto inosservato il decisivo argomento della *pendenza* del terreno paragonato a quello della vicina pianura.

In una Memoria inviata il 14 maggio 1846 alla *Società ticinese d'utilità pubblica*, un distinto ingegnere, anziché proporre per questa impresa il naturale modello della rimanente pianura, si appigliò all'esempio d'altro genere d'operazioni fatto in terreni senza pendio. Tali sono, per esempio, le Chiane, la cui acquapendenza naturale sta incerta fra il bacino dell'Arno e quello del Tevere. Tali sono li stagni della Sardegna, isola costrutta a scaglioni, nullamente o debolmente declivi. Tali sono i terreni giacenti al livello del mare, come le Paludi Pontine, le Maremme

Toscane, i Polesini dell'Adige e del Po e i Polders dell'Olanda. In questi, o bisogna snidar l'acqua colle colmate, e crear, per così dire, una terra artificiale: o bisogna levar di slancio l'acqua con poderose machine, come si tentò dal barone Testa presso la foce dell'Adige, e come si fa ora per asciugare il così detto *Mare di Haarlem*. Il succitato ingegnere mosse pertanto dalla gratuita supposizione che il letto del Ticino *siasi elevato*, che la sua *pendenza sia diminuita*; che pertanto sia mestieri, da una parte, *approfondare l'alveo del fiume per ridonargli la pendenza primitiva*, dall'altra costruire ingenti argini trasversali, alcuno dei quali munito di chiuse *per rattenere le acque torbide, e farle deporre sulle basse campagne, in modo di renderle insuperabili alle piene*.

Anzi tutto, la pendenza del fiume, nella ragione generale dell'1½ al 2 per mille, è tale da imprimere al suo corso una rapidità piuttosto *soverchia* che altrimenti. E qui ripeto ch'essa è all'incirca la medesima che il Ticino ha nell'intervallo tra il Lago Maggiore e il Naviglio Grande, molesta sommamente alla navigazione per le molte *rapide*, le quali sono pericolose a discendersi, e tanto faticose a salirsi, che ora si sta per costruire una rotaia ferrata onde farvi rimontare per via terrestre le barche.

Inoltre, a colmare e innalzare tutta l'ampiezza delle campagne adiacenti si richiederebbe una serie di piene grandissime e cariche di copiose materie. Tali piene, la cui efficacia a risanare questa parte della valle rappresenterebbe immensi disastri avvenuti nelle valli superiori, non accadono, per buona ventura, se non ad intervalli di parecchi anni. Il risanamento dunque potrebbe compiersi solo nel decorso di più generazioni. Ora, un secondo punto ch'io credo doversi aver di mira è la celerità delle operazioni e la prontezza dell'effetto.

Inondazioni così alte, estese a tutto il piano, vale a dire ad una larghezza di tre chilometri e più, animate da sì rapido pendio, non si potrebbero facilmente raffrenare con alti argini che affrontassero trasversalmente l'impero delle onde.

In ogni caso di rotta, l'acqua trarrebbe seco in un istante gran parte dei sedimenti accumulati dalle inondazioni anteriori; e una parte dell'opera sarebbe a ricominciarsi. L'ingegnere medesimo notava, che col proposito di colmare i luoghi più bassi, ne sarebbe frattanto avvenuto che una *maggior superficie* fosse coperta dalle acque, e che perciò sarebbe necessario risarcire i temporanei danni dipendenti da *maggior allagamento*. Si tratterebbe dunque di *far sacrificio degli interessi presenti* per salvare li interessi delle generazioni che verranno dopo. Ebbene, un altro quesito da sciogliersi in questa impresa è quello di sminuire direttamente il male, o almeno di non aggravarlo: giovare ai posteri, senza peggiorare la sorte dei viventi.

Egli è chiaro che i possessori, sottoposti al danno di *maggior allargamento*, verrebbero posti sempre più fuori del caso di contribuire al dispendio delli ingenti argini e delle chiuse necessarie ad operare l'allagamento. Se poi si dovessero, inoltre, *risarcire loro i temporanei danni*, e ciò per lungo intervallo di tempo quale sarebbe necessario a operare colle torbide un alzamento veramente considerevole delle basse campagne, sarebbe mestieri invocare per una serie d'anni il *soccorso dello Stato*, insomma, per risarcire questi possessori, bisognerebbe sottoporre a diuturno aggravio tutto il rimanente del paese. Una tal condizione, gravosa, e anche in certo modo ingiusta, basterebbe forse per sè sola a rendere infruttuoso ogni progetto che la prendesse a fondamento. Un altro quesito adunque da sciogliersi è quello di trarre dal territorio stesso che si vuoi migliorare le forze di migliorarlo, senza pregiudizio delli altri territori, ossia senza soccorso dello Stato. Basta bene che lo Stato aiuti l'impresa col gratuito impulso dei provvedimenti legislativi.

*Legislazione vigente.* — La legge 7 febbraio 1849 ha disposto che i proprietari delle terre soggette a devastazione delle acque possano essere espropriati di loro fondi e costretti ad entrare in società.

Per rendere operativa la legge, resta a determinare quali debbano essere i limiti di questa coattiva società. Deve essere un'assoluta *comproprietà* dei beni intestati dalle acque? Deve essere solo una coltivazione in comune? Ovvero deve prescindere da ogni operazione agraria, per attender solo a migliorare le condizioni generali del territorio? Deve finalmente limitarsi a un mero consorzio di difesa, quali si vedono in molti paesi lungo i fiumi delle Basse?

La comproprietà, o anche solo la coltivazione in commune, farebbe sorgere uno dei quesiti più

nuovi e più ardui d'economia privata. Si tratta di 2218 frammenti di proprietà iscritti nei registri, parecchi dei quali sono bensì riuniti in una sola mano, ma, viceversa, parecchi sono suddivisi ulteriormente nelle famiglie. Ad uno di codesti frammenti trovo apposta, a cagion d'esempio, questa intestazione: *Comune di Locarno: N° 320; diversi proprietari in molti minuti pezzi*. In tanto numero di soci, bisognerebbe immaginare un'amministrazione vasta, nuova, senza esempi; conferire ad alcuni il diritto di regolare a loro senno, oppure giusta prescrizioni anticipate e assentite dalla maggioranza sociale, il genere di cultura dei vari luoghi, la serie delle rotazioni, la quantità dei bestiami, i patti coi lavoratori, la contrattazione dei mutui e delle ipoteche sì dell'intera società che di *ciascun socio*, la distribuzione e la forma dei nuovi edifici rurali, le vendite e le compere delle derrate, il riparto dei lucri, e forse pur troppo quello delle perdite, poichè in tanta novità di cose è facile cadere in gravi errori e disappunti. Qui ognuno vede che la impresa s'ingolferebbe in un mare senza riva, ove tutto sarebbe incerto, fortunoso e pieno di litigi. E non sarebbe detto fino a qual corso d'anni la forzosa società dovrebbe aver durata, nè dove ancora dovrebbe attingere i capitali necessari per le opere di difesa, di scolo, d'irrigazione e pel dissodamento e la piantagione dei terreni. Le associazioni agricole, principalmente fra le più minute proprietà, sono uno dei più importanti quesiti che il secolo nostro si propone. E' uno di quelli, che possono avere maggiore influenza sulla sorte delle famiglie e sul destino dei popoli in ogni paese; e più ancora può averne in questo, dove le terre sono tanto suddivise, e per domestica tradizione, e per l'impossibilità di supplirvi coll'attuale ordinamento delle ipoteche, e per impulso indiretto della costituzione che attribuisce i diritti politici piuttosto alla qualità di terriere che a quella di cittadino. Quanto più grave è il quesito, tanto più ardua è la soluzione.

Si potrebbe eluderla in gran parte col cedere ad affitti perpetui tutto il sociale possedimento e col trasformare la competenza di ciascun socio in una particella della rendita comune, inscrivendola sopra un registro, a somiglianza, delle cartelle di debito pubblico. Ma questa generale invasione dei possessi non sarebbe ella sommamente odiosa alle popolazioni? Ed è questo forse il quesito fondamentale che incombe di sciogliere?

Qui non si tratta di coltivare, ma di *ridurre il terreno in condizione di poter esser coltivato*; non si tratta di costringere al lavoro li inerti e i renitenti, ma di rimuovere quelli ostacoli contro i quali si logora indarno ogni industria e s'infrange ogni volontà. I possessori in cui mano queste campagne giacciono incolte e sterili, non sono una generazione d'uomini diversa da quella in cui mano sono colte e feconde le altre campagne. Ma è indarno che un privato si affanna a dissodare un campo, quando ogni minima escrescenza delle acque sfrenate può tornano in una squalida arena; è indarno ch'egli disgombrava dalle acque insalubri il suo podere, quando esse rimangono a stagnare sul terreno vicino, e di là gli ammorbano la famiglia e li vietano d'abitare la casa. Viceversa egli è inutile d'arginare il fiume, e di dare sfogo alle paludi, quando le terre liberate dalli ostacoli della natura soggiacciono all'interdetto d'antiche istituzioni che sopravvivono indomite al voto del secolo e al grido della legge.

Sono 589 ettari (circa novemila pertiche milanesi) che sottostanno al dominio di corporazioni, le quali, per natura loro e per forza del diritto che le ha costituite, sono condannate a sfruttare la terra senza coltivarla. Sono 763 ettari (più di undicimila pertiche) che sottostanno al vago pascolo e ad altre servitù. Questi non sono abusi, non sono privilegi, non sono usurpazioni; è un altro modo di possedere, un'altra legislazione, un altro ordine sociale, che, inosservato, discese da remotissimi secoli sino a noi. In tutta la regione attigua alle Alpi dura simultaneo il dominio di due leggi, di due società, di due principî diversi e contrari. Mentre l'agricoltura è sorta sul principio romano della libera e piena proprietà privata, la pastorizia si fonda ancora sulle tradizioni di genti più antiche, le quali, avanti l'era romana, usufruttavano la terra in vaste comunanze, estese a intere valli e catene di monti. Solo due secoli dopo che la legge romana regnava sulle campagne dell'Insubria, essa penetrò colla conquista al disopra della zona dei laghi. Ma il governo debole e malefico, che seguì, volse in decadimento, prima d'aver effettuato in queste regioni ciò che mani più libere e generose avevano operato sulla pianura. La primitiva comunanza, rinvigorita poi dall'arbitrio feudale e protetta dalla stessa insalubrità ch'essa fomenta, potè perpetuarsi, e trasformarsi nei promiscui diritti dei

patriziati, delle corporazioni, delle intere vallate. Non sono solamente le attigue comuni che esercitano il vago pascolo lungo il Ticino, ma l'intera valle Verzasca, la Morobbia, le riviere d'Ascona e di Gambarogno e il lontano Onsernone e le Centovalli. Sono i discendenti d'un intero popolo, che giusta la legge celtica pasceva i suoi bestiami in tutta l'ampiezza de' suoi confini, contribuendo una tassa agli *erbatori* a tal uopo pubblicamente costituiti, com'è ancora di costume oggidì. La comunanza generale delle tribù si è suddivisa di luogo in luogo in comuni e corporazioni, e ha trasmesso parte del suo diritto a private famiglie. Ma è rare volte il diritto romano d'esclusiva e libera coltivazione; e più sovente l'esercizio di questa imperfetta proprietà si riduce al *taglio estivo dei fieni e delle lische*.

In alcune parti del *Piano*, il diritto di pascolo dura sette mesi dell'anno; in qualche parte otto mesi; in altri nove, cioè dall'8 settembre a tutto maggio, in altre dieci, anzi più, cioè dal 29 giugno al principio di maggio, o anche dal 24 agosto al 29 giugno. Alcune isole di terreno esente da pascolo sono cinte di siepi e ombreggiate d'arbore da cima; ma il rimanente dello spazio è nudo, rare volte sparso di ceppaie e di sterpi. L'immensa landa fra il Ticino e la Verzasca non ha case, nè stalle, nè piante; i fienatori sono costretti a ripararsi dai cocenti soli e dalle umide notti sotto le tende, come nel deserto. Il prato, ora arido, ora uliginoso, non si può concimare, affinché non venga guasta la pastura; il tristo foraggio palustre è atto solo a far lettiera al bestiame, per sostentar poi di qualche concime li angusti solchi liberi da servitù. Rimangono impraticabili e ignoti tutti li avvedimenti delle vicende agrarie e delle concimazioni artificiali, che danno la forza e l'orgoglio dell'agricoltura nelle Basse.

Li scoli sono così negletti, le acque così sfrenate, che ad inondare alcuni terreni basta un giorno solo di dirotta pioggia. Alcuni torrenti, come quello di Cadenazzo, non hanno letto apparente che li conduca al fiume, ma si smarriscono qua e là nella pianura. La Morobbia si vide far impeto sulla sua sinistra sino a 1400 metri, quasi un miglio, di distanza. dal consueto tramite. Li sforzi solitari di qualche possessore intraprendente, per espellere dal suo chiuso le acque morte, non riescono ad alcun effetto, perchè le opere non furono meditate con comune consiglio, nè cominciate, nè finite ov'era mestieri. Mentre il Po, anche dopo essersi congiunto al Ticino, all'Adda, all'Ollio, al Mincio, si accontenta, in acqua ordinaria, di 180 a 300 metri di larghezza, l'Alto Ticino che appena ha la ventesima parte del volume d'acqua del Po, e ch'è solamente uno degli influenti del Lago Maggiore insieme alla Tresa, alla Verzasca, alla Maggia, alla Toce e ad altri fiumi, in alcuni tratti, da sè solo e senza piena, non ostante la rapidità del suo corso, occupa una larghezza di 500 metri; e non sazio ancora, va tuttavia rodendo ciò che rimane dell'antico patrimonio di famiglie sfortunate. Ad ogni grande inondazione, il suo corso, inciampando nelle materie che i torrenti rovesciano sul suo passaggio, si contorce a nuovi divagamenti. E dietro ai disastri delle inondazioni viene la vetusta servitù di pescagione, che impadronendosi delle *lanche* e delle *bolle* che si vanno qua e là incavando, vieta ai vicini di ricuperare li spazi devastati, e di respingere le acque stagnanti; cosicchè, ad ogni nuovo disastro, il fomite dell'insalubrità si va sempre più dilatando.

A questi mali si aggiungono le necessarie liti tra i comuni, non bene ancora sciolti dalla primiera unità e tuttora indivisi. E in qualche luogo avviene persino che le esili liste nelle quali sono frastagliate le terre patriziali, mutando padrone mutino comune, appartenendo ora ad un comune ora ad altro, secondo che vi appartengono i loro temporanei possessori.

E' tempo che il conflitto fra le due leggi abbia fine. Già la legge 5 giugno 1845, all'articolo 10°, abolì senza indennità e vietò severamente quella forma più malefica del diritto di pascolo che si chiamava *trasa generale* e che si stendeva persino sui fondi seminati e vignati. Ma si mostrò più tollerante verso il diritto medesimo, quando venisse esercitato sui fondi inculti; non lo abolì, non lo vietò; agli articoli 3° e 4° si ristrinse a dare al possessore il *diritto* di redimersi, sborsando in denaro, entro un anno, *venticinque* volte il valore del prodotto e pagandone frattanto l'interesse in misura del quattro per cento. Senonchè, tra il devastare un fondo già seminato e devastare un fondo che si potrebbe seminare, la differenza non è molta; l'effetto d'impedire la coltivazione è il medesimo. La legge potrebbe adunque fare un passo inanzi, e al diritto ch'ella conferì al proprietario di redimersi, aggiungere il *perentorio dovere*. Per poi sovvenire alla impotenza di lui, o meglio, per lasciargli

alla mano in maggior copia i mezzi d'intraprendere un efficace dissodamento, potrebbe esimerlo dal peso di sborsare entro un anno il valor capitale; lasciargli libero il tempo del riscatto; imporgli solo il carico di pagare l'interesse; insomma, *commutare coattivamente, e a termine breve e perentorio, ogni servitù di pascolo in un'annualità, da potersi anche a piacimento redimere*. E forse sarebbe equità e provvidenza ridurre la somma capitale a *venti volte* il valore del prodotto; poichè fra i due diritti che si stanno a fronte conviene a preferenza patrocinar quello che tende a migliorare la comune condizione di tutti. Non passerà gran tempo che il pastore delle valli s'avvedrà d'aver mutato in meglio la sua sorte; perocchè non solo avrà in mano un congruo valsente del vago pascolo, ma scendendo a svernare sulle praterie perenni e nelle buone stalle, fra i pingui fieni e il copioso strame, troverà d'aver fatto migliore anche la condizione de' suoi bestiami. E la valle dell'Alto Ticino, ora sterile, potrà paragonarsi alle Basse, non solo per la naturale attitudine e per la buona coltivazione, ma eziandio pel modo in cui le *bergamine* avventizie, colla loro dimora invernale e col più lucroso e sicuro di tutti i latticinî, vengono ad accrescerne l'ubertà. Gli interessi della pastorizia vagante e quelli della stabile agricoltura sono così poco fra loro avversi, che la maggior parte dei grandi affittuari delle Basse proviene da famiglie di alpatori, riscontrandosi affatto i medesimi cognomi di casato nelle valli bergamasche e in quelle pianure.

Una sola delle servitù è di tal natura che il suo riscatto non può essere ingiunto ad alcun singolo possessore o vicino, ma deve operarsi in corpo, e per comune interesse di tutti. Questa è la servitù della pesca, che costituitasi guardiana delle acque stagnanti ne diffonde l'influenza a tutto il Piano, anzi anche ad alcuno dei poggi circostanti. Epperò un tal riscatto deve di ragione incombere a quella stessa mano che dovrà riparare ai danni delle acque in general, e che dovrà porre il terreno in condizione di poter essere coltivato. Ciò vale tanto più che le operazioni di scolo, rimuovendo le acque stagnanti, ne annienterebbero indirettamente il prodotto.

Qualora si adotti il principio che non convenga istituire una società di possesso e di coltivazione diretta, viene a sventarsi una delle più provide disposizioni della legge 7 febbraio 1849, che determina le condizioni sotto le quali espropriare le corporazioni, ogniqualvolta i loro beni siano esposti a devastazione delle acque. Adottato il principio che si tratti solo di porre i beni nella condizione d'essere col più pronto e più utile effetto coltivati, ne segue che non si tratti più solamente degli spazi devastati dalle acque, ma di tutte le parti del Piano che giacciono incolte, o che non sono regolarmente coltivate, per effetto delle generali condizioni di questo territorio, o per ostacoli inerenti al possesso corporativo. Giacchè trattasi di sostituire dappertutto al primitivo godimento promiscuo il pieno e semplice possesso romano, cade l'alternativa, imposta ai proprietari, o di entrare nella, società, o di vendere alla società. Basta ingiunger loro, entro un termine breve e perentorio, il dovere o di vendere in piena possesso a publico incanto, o di consegnare a perpetuo censo od almeno a lunghissimo affitto. La durata almeno ventenne dell'affitto è necessaria, se si vuole interessare l'agricoltore ai lavori di perenne utilità. poichè qui si tratta di cominciare con risolutezza il dissodamento, e non solo di proseguire una coltivazione già bene avviata. E in ciò pure giova ricordare una delle più sagge istituzioni delle Basse, quella delle consegne e dei bilanci agrari, per cui viene il fittuario ad essere, in fine di Sua locazione, accreditato di tutti i miglioramenti che, dentro a certi limiti e certe condizioni, ha introdotto nel fondo. Si estimano non solo le costruzioni, i fossati, i livellamenti, le piantagioni, ma perfino i gradi diversi di rotazione e di concimazione in cui si riconsegna ogni singolo campo, in paragone allo stato nel quale fu consegnato in principio di locazione. Questa consuetudine, unica in agricoltura, tende ad assodare in modo efficace li interessi del possesso e quelli dell'affitto, e rendere animoso e intraprendente il coltivatore. Si potrebbe imporla, come condizione d'affitto, alle corporazioni.

La Società Promotrice riserverebbe a più maturo tempo anche il progetto d'un Podere-modello e d'un Collegio Agrario; al che qualche corporazione potrebbe utilmente e degnamente destinare qualche opportuno e vasto spazio incolto.

La necessità di costringere entro breve termine perentorio, tutti i possessori del Piano a metter i loro beni in regolare ed efficace cultura, proviene dal principio già sopra accennato di trarre dal territorio stesso tutte le forze per riparare ai danni delle acque correnti e stagnanti, senza apportare alcun

aggravio al rimanente del paese. Ed è ciò che mi rimane ad esporre.

Capitale per le operazioni. — I terreni della valle ticinese, nelle loro presenti condizioni naturali e legali, non hanno la metà dell'intrinseco valore che potrebbero avere, quando fossero difesi dalle ingiurie delle acque e sciolti dai vincoli del possesso promiscuo e delle servitù. Per compiere una tale mutazione, si esige il mezzo termine d'un capitale, prestato con fiducia e applicato con saviezza e con vigore. Bisogna che al consorzio dei possidenti si accosti un consorzio di capitalisti, diretto con viste pratiche e sicure. L'unione dei due elementi deve avere per effetto di raddoppiar per lo meno il valor complessivo delle terre. Risulta dalle minute ricerche, fatte di campo in campo, che il valore delle terre del Piano, scende dai cento scudi cantonali o lire quattrocento milanesi per ogni pertica milanese, fino al disotto di lire cento; onde, considerati anche quegli spazi clic soggiaciono a continua inondazione o insabbiatura, può ragguagliarsi l'intera superficie a un medio valore approssimativo di milanesi lire 200 la pertica, o franchi 2000 all'ettaro. Epperò, se l'intera superficie di 45 mila pertiche milanesi, o tremila ettari, in parte inculta, in parte mal coltivata, può ragguagliare un valore approssimativo di nove milioni di lire milanesi, o sei milioni incirca di franchi, il valore mercantile dei medesimi terreni può addoppiarsi, quando l'impresa si supponga compiuta: ossia può accrescersi d'altri sei milioni di franchi.

Quale parte di questi sei milioni acquistati dovrebbe aggiudicarsi all'elemento stabile, quale all'elemento mobile? quale alla terra, quale al capitale e al lavoro?

Le condizioni di pendenza e superficie del Piano, paragonate a quelle dei luoghi palustri delle Basse che vennero felicemente sanati e difesi, sono tali che, se si obbligasse tutta l'estensione interessata a contribuire, in annuo censo redimibile, franchi due per pertica milanese (ciò ch'è meno della consueta prediale delle Basse), un tal reddito, capitalizzato per azioni, dovrebbe esser sufficiente a sostenere la spesa di tutte le opere necessarie per ridurre il Piano a stato normale di sicurezza e di stabilità. La spesa capitale, entro siffatto limite, non esaurirebbe nemmeno la terza parte del presuntivo aumento di valore; cosicchè resterebbero a sollievo e lucro dei possessori più di due terzi della indicata somma de' sei milioni di franchi.

L'aggravio non si può equamente addossare a tutte le terre in una medesima misura, postochè alcune di esse, che ora giaciono nell'infimo stato di sterilità e inabitabilità, riceverebbero, col venir messe in uno stato normale, un incremento di valore comparativamente assai più grande. Potrebbe adunque la Società Promotrice, la quale ha già intrapreso a tal uopo considerevoli studi, compiere e sottoporre alla sanzione legislativa una specie di catasto, che per ogni singolo ritaglio di terreno indicasse in diverse colonne i gradi di miglioramento procacciati dalle opere di bonificazione. Sarebbe da indicarsi se il terreno per l'addietro fosse esposto a eventuale rapina d'acque, o a palude stabile, o solamente a transitorio rigurgito o ad esalazioni prossime, e se infine sia venuto ad acquistare comodità d'accesso e possibilità d'irrigazione. Dalla somma delle cifre dinotanti queste singole circostanze e le loro gradazioni, verrebbe a risultare per ciascun numero di mappa se la sua superficie dovesse entrare in prima, seconda o terza squadra, a condividere l'aggravio generale, indicato nel medio ragguaglio di franchi due per pertica milanese.

Sarebbe poi necessario e giusto che codesto censo venisse inflessibilmente imposto a tutta la superficie che fosse per aver vantaggio qualsiasi dal risanamento. Qualunque eccezione ricadrebbe a maggior carico del rimanente, e potrebbe soverchiar le forze dei possessori. Quelli che non avessero poi la forza di pagare il censo di bonificazione, dovrebbero riguardarsi come impotenti a coltivare; e non sarebbe iniquo l'espropriarli, o a meglio dire, congedarli col valsente del loro fondo; poichè la terra non fatta per rimanere inculta. Il paese è del paese. E così era nei tempi remoti d'ond'ebbe prima origine ogni presente diritto dei privati.

Sarebbe parimenti necessario che tanto l'imposizione del censo come l'abolizione delle servitù fossero compiute entro brevissimo termine; perchè altrimenti mancherebbe il reddito certo, che, per mezzo delle azioni, deve trasformarsi nel Capitale dei lavori. La grande mutazione deve essere simultanea in tutte le sue parti.

Il denaro versato mano mano dagli azionisti dovrebbe sottostare a pubblica ispezione e tutela,



dimodochè, constasse regolarmente della sua successiva erogazione nei lavori, i quali verrebbero per cura dello Stato sindacati in progetto e in opera.

Quantunque tali imprese abbiano sempre un lato incerto e venturoso, potendo nel corso dei lavori intervenire qualche straordinario disastro e turbamento, nondimeno di così evidente e provata efficacia sembra il genere delle opere adottato dalla Società Promotrice, che vi ha tutto il fondamento di calcolare che il capitale suindicato basterebbe anche in ogni più contrario evento a raggiungere il proposito. Anzi gli studi lasciano campo a sperare che possa rimanere, anche dopo il compimento delle opere, un proporzionato fondo di riserva; il quale parimenti resterebbe sotto tutela dello Stato, onde possa in ogni caso applicarsi a riparare i successivi possibili danni di rottura d'argini, ostruzione di canali, o mina di edifici. Il reddito annuo di questa giacenza, di cui sarebbe altronde incerta la somma e la durata, cederebbe in parte di compenso alla Società Promotrice ed esecutrice delle opere di risanamento.

Nel principio qui proposto, non trattandosi più, come negli atti anteriori, d'una società di coltivazione, ma solo d'una società di difesa e risanamento, l'espropriazione dei terreni non diviene necessaria se non in quanto alla limitata superficie che deve esser destinata alle opere di difesa, di scolo e di accesso.

Li argini lungo la corrente principale del fiume devono essere costrutti in modo di raffrenare dapprima i suoi maggiori divagamenti, e ridurlo successivamente, e coll'azione stesa della sua corrente, ad alveo regolare e proporzionato. Lo spazio occupato dall'argine può considerarsi come conquistato sul dominio selvaggio del fiume. È necessario che il piede dell'argine sia premunito di scarpa, di piantagioni, nonchè di golene sufficienti a contenere la massa delle acque in piena, e perciò inversamente proporzionali all'altezza dell'arginatura. Il terrapieno dev'essere costruito ed equilibrato in modo che, in caso di rottura, la fiumana, assalendolo alle spalle, non possa facilmente segarlo e praticarvi una vasta ruina. Deve dunque avere anche un margine posteriore di circa 40 metri, disposto a eventuale resistenza. Questa doppia linea di difesa deve essere connessa in tutte le sue parti; e non può nemmeno in processo di tempo abbandonarsi all'arbitrio dei privati, che volessero introdurre piantagioni, scavi o altre variazioni: ma dev'essere a disposizione perpetua della difesa accessibile liberamente ai custodi, ai lavoratori, servire al deposito dei materiali, e in ogni caso prestare lo spazio necessario alle opere di riparazione e di ritiro. La Società Promotrice, incaricandosi delle spese di ordinaria vigilanza e manutenzione, dovrebbe avere, viceversa, il godimento dello spazio degli argini e dei margini, sì lungo il Ticino che lungo li altri torrenti, tanto per l'uso del foraggio e della boscaglia quanto per la raccolta dei materiali d'ogni maniera deposti dal fiume, avuto riguardo anche ai pericoli che l'accumulamento dei materiali stessi può apportare alle opere. A simiglianza di ciò che si pratica lungo il Po, l'argine medesimo potrebbe dalla Società ridursi a strada., che in certi stati l'acqua del fiume potrebbe servire d'alzaia.

Dovrebbe la Società stessa avere facoltà di armare la suddetta strada con rotaia di ferro; la quale sulla sponda sinistra, potrebbe servire a collegare il porlo di Magadino colla principale via ferrata che dal Mediterraneo tendesse al Luco Magno o ad altro passaggio delle Alpi. Dovrebbe dunque esser libero alla Società di prendere, senza aggravio nè del consorzio possessorio, né dello Stato, né della Confederazione, i necessari impegni per dare in tal caso all'argine quella maggiore ampiezza e solidità che sarebbe necessaria a codesto accessorio servizio; ciò che tornerebbe intanto a maggiore e migliore difesa della campagna. Qui però giova annotare che nelle circostanze commerciali del luogo, e nelle condizioni di pendenza che avrebbe l'argine, considerata eziandio la qualità dei materiali che si avrebbero alla mano, una rotaia di granito, a tenore delle ultime esperienze di Walker, potrebbe forse tornare di maggior convenienza all'economico e quotidiano trasporto delle merci che una rotaia di ferro.

I canali di scolo si vanno studiando a tali livelli e di tali forme che l'acqua non rimanga affatto rifiutata e perduta, ma possa essere a disposizione di quei proprietari che avessero l'animo e le forze di spianare i terreni e adattarli a un regolare e proficuo giro d'irrigazioni. Ma in ciò sarebbe a badare che le successive colatizie non tornassero a danno dei vicini; che in tempo di piene il rigurgito degli acquedotti non danneggiasse i luoghi bassi; e che un'irrigazione sconnessa e arbitraria non

contrariasse l'opera dell'asciugamento, e guastasse il supremo proposito della generale sicurezza e salubrità. Anche questo movimento delle acque deve dunque formare un complesso unico e ordinato. I suoi vantaggi potrebbero svilupparsi solo col continuo progresso della buona coltivazione: poichè siffatte dispendiose trasformazioni dell'intera superficie non s'improvvisano. Le vediamo nelle Basse medesime perfezionarsi con secolare perseveranza ogni giorno. La distribuzione delle acque dovrebbe farsi a condizioni tali da compensar le spese e le cure di costruzione e conservazione delli incili, delle chiaviche di scolo e della custodia e direzione delle arginature, e pertanto far parte dei carichi e dei vantaggi della Società Promotrice. Su questo Piano infelice ove ora sono in conflitto le leggi, le tradizioni e li interessi, ove la pastorizia e la pesca fanno guerra all'agricoltura e alla salute pubblica, la servitù al possesso, il passato al presente, la natura alle famiglie e allo Stato, e ne scaturisce un ineluttabile effetto di sterilità, d'insalubrità e di desolazione, abbiam tentato architetture codesto cumulo di forze disordinate in un edificio razionale e sociale. In queste proposizioni l'esproprio forzato si riduce al minimo limite, allo spazio necessario per le opere di difesa e di scolo; il possessore non solo è risparmiato, ma, sciolto da irrazionali ostacoli, può dare pronta mano al livellamento, alle marnature, alle concimazioni, alli avvicendamenti; e già senza pure aver intrapreso dissodamento alcuno, può considerare cresciuto di due terzi il valor venale dei suoi beni. La pastorizia vagante acquista salubri ricoveri, strami abbondanti e buoni foraggi. Le corporazioni sono spinte quasi per forza a procacciarsi con lunghi affitti, colle consegne e riconsegne, coi bilanci, un reddito più opimo ed anche meno indecoroso che quello d'una terra selvaggia. L'azionista, assicurato per provvedimento legislativo del ritorno del suo capitale, ha inoltre la soddisfazione di concorrere a un'opera di pubblico bene, e di dare impulso a que' grandi lavori che compiono già il primo e più onesto voto del povero: vivere lavorando. La Società Promotrice non agogna compensi odiosi a carico delle famiglie e dello Stato; ma chiede solo i frutti, e quasi i cascami, delle opere e dei risparmi ch'essa avrà preordinato, e sotto condizione d'effettuare, conservare e utilizzare. Lo Stato, infine, evita di avvilupparsi in quelli avvolgimenti amministrativi, che, come mostra l'esempio delle Maremme Toscane e delle Paludi Pontine, sono in mano pubblica quasi sempre passivi e inefficaci; acquista un campo di lavoro, un podere-modello: acquista un granaio pel popolo, e lo acquista al sicuro d'ogni pericolo e d'ogni avaria. Se questa non è la strada per cui si pervenga con sollecitudine e sicurezza a un fine da tanti anni e quasi da secoli vanamente desiderato, è difficile che la via per cui vi si giungerà veramente, si allontani gran fatto da questa. La Società Promotrice, intenta a compiere il progetto d'arte, rassegna intanto alla saggia considerazione dell'onorevole Consiglio di Stato queste linee generali del progetto economico; e, dietro la prova dei favori già ottenuti, spera nuovi segui d'incoraggiamento e di benevolenza.

16 novembre 1851.

#### PENSIERI PER UN PROGETTO DI LEGGE ANNESSI AL PRIMO RAPPORTO DEL 16 NOVEMBRE 1851

- 1°. La bonificazione del piano di Magadino si opererà, giusta le proposte della Società Promotrice, senza concorso alcuno dell'erario dello Stato, e interamente per mezzo d'un contributo annuo, redimibile, che si leverà sul complesso dei terreni bonificati, in parte di corrispettivo dell'aumento di valore ch'essi acquisteranno.
- 2°. Il Consiglio di Stato determinerà, in sequela al sommario progetto d'arte elaborato dalla Società Promotrice, I confini precisi della superficie che dovrà prestare il contributo di bonificazione.
- 3°. Il Comprensorio bonificato non contribuirà nel suo complesso più del ragguglio medio di franchi nuovi due che per ogni pertica milanese di superficie, o a maggior esattezza, franchi trenta per ettaro. Ma il contributo speciale d'ogni singola particella di superficie sarà in più o in meno di tale medio ragguglio, secondo il comparativo aumento di valore che si giudicherà avere essa

acquistato.

A tal uopo, la Società Promotrice condurrà a termine e sottoporrà al giudizio del Consiglio di Stato un Cadastro di Riparto, nel quale si registrerà ogni numero di mappa, colla indicazione del suo perticato, nonchè con quella del primo, secondo o terzo grado di miglioramento che si giudicherà esserle assicurato, tanto per ciò che riguarda il pericolo di rapina d'acque, il permanente loro ristagno, il momentaneo e tranquillo rigurgito, le insalubri esalazioni o viceversa, l'agevolato accesso e la possibilità dell'irrigazione.

Questo primo riparto, fatto in via congetturale e presuntiva, dovrà rivedersi e perfezionarsi, dietro l'esperienza del primo triennio dopo il compimento delle opere di bonificazione, udite prima le rimostranze che faranno in tal proposito le singole Ditte interessate, e per finale arbitrato di periti.

4°. Affinchè tutto il Comprensorio possa procacciarsi, coll'effettivo miglioramento della coltivazione e produzione, i mezzi di fornire tutto il necessario contributo, ogni singolo proprietario dovrà, entro il perentorio termine più sotto indicato, mettersi in grado di poter intraprendere una libera e piena coltivazione, esentandosi da ogni servitù di pascolo e da ogni altro modo di promiscuo e non esclusivo godimento.

Questa obbligatoria commutazione delle servitù verrà stipulata sotto forma di annuo cesso, che potrà sempre redimersi in tutto o in parte, mediante somma eguale a venti volte l'importare del censo stesso, o di quella parte di censo che si vorrà redimere.

5°. Per agevolare e promuovere sì la commutazione delle servitù in censo, sì il successivo riscatto di questo, senza farla dipendere dalla solerzia o inerzia d'ogni proprietario, dovrà la Società Promotrice redigere, entro il termine d'un anno a partire da questo giorno, un estirno generale delle attuali servitù di pascolo e piantagione, e degli altri modi di promiscuo godimento in tutto il Comprensorio, indicando il valore complessivo delle attività, ed assegnando a ciascun pezzo di fondo la relativa particella di passività.

6°. Confermato che sia con voto del Consiglio di Stato l'estimo delle servitù, si annuncerà ad ogni ditta sia attiva che passiva l'importo delle particelle di censo che le spetterà sia di pagare, sia di percepire; le si intimerà il termine perentorio d'un anno per produrre al Consiglio di Stato le sue osservazioni in contrario; e spirato questo secondo termine, l'esercizio di tutte le suddette servitù resterà perento; e rimarrà attivata solo la decorrenza del relativo cesso, non avuto riguardo alla mancanza d'altra particolare stipulazione delle parti, e salvo ogni altro connesso punto di diritto; nè i tribunali daranno valore effettivo al diritto di servitù se non sotto la novella sua forma di annuo censo.

7°. I proprietari che non presteranno al termine d'ogni anno il contributo di bonificazione o il censo di servitù, si considereranno di fatto come incapaci d'associarsi, per quanto è in loro, all'opera comune e solidaria della bonificazione e coltivazione; e solo in questo caso si applicheranno loro i procedimenti d'espropriazione stabiliti in massima dalla legge 7 febbraio 1849.

8°. Il pagamento sì del contributo di bonificazione che del censo di riscatto si farà per cura delle Municipalità per la fine d'ogni rispettivo anno; ma il Governo ne solleciterà e assicurerà l'esecuzione con tutti i mezzi fiscali di consuetudine, e con prelazione ad ogni privata ipoteca, avuto riguardo al corrispettivo aumento di valore acquistato dal fondo a maggior margine delle ipoteche stesse.

9°. Tanto l'esazione delle annualità quanto la conseguente azione espropriatoria si eserciteranno direttamente dal Fisco per conto comune e solidale di tutti gli interessati, e se ne farà successivamente il riparto, giusta le competenze di ciascuno di casi fino alla concorrenza del denaro effettivamente riscosso, ponendosi a credito di ciascuno di essi le sue competenze per avventura arretrate.

10°. La servitù di pesca nelle bolle e nelle lanche del fiume, verrà riscattata direttamente dalla Società Promotrice, come cosa interessante la comune salubrità e non concernente alcun particolare possessore di terre.

11°. I beni comunali, patriziali, di corporazioni o manimorte di qualunque specie, giacenti entro i

limiti del Comprensorio da bonificarsi o dovranno entro il perentorio termine d'anni due dalla data della presente legge venderli a publico incanto, o consegnarsi a privati in perpetuo censo o ad affitto duraturo almeno anni venti, e questo con obbligo reciproco di consegna, riconsegna e bilancio dei miglioramenti, giusta l'antica pratica degli affitti nello Stato di Milano. Scorso senza effetto il termine perentorio, il Consiglio di Stato farà procedere immediatamente alla vendita per publico incanto in via fiscale.

12°. Il contributo di bonificazione sarà esclusivamente destinato a pagare l'annuo affitto del capitale che deve servire alle opere di bonificazione, e che verrà procacciato in forma d'azioni fruttifere, con quelle modalità ed osservanze che la Società Promotrice diviserà e proporrà nel suo Statuto e Regolamento, e che il Consiglio di Stato avrà approvato.

13°. Le somme capitali che verranno versate dai proprietari a redenzione totale o parziale delle loro quote di contributo, serviranno ad estinguere un corrispettivo numero di azioni, o una loro pari e, come verrà prestabilito nel regolamento.

14°. Se l'importo delle azioni, da un lato, come dall'altro le somme di contributo, di commutazione e di riscatto si verseranno nella Cassa propria del Consorzio di bonificazione, la quale sarà sottoposta a visita e controllo del Governo, i fondi giacenti potranno temporariamente investirsi in buone carie fruttifere, al modo che la Società Promotrice diviserà entro i termini del regolamento.

15°. Quel residuo capitale che per avventura non rimanesse immediatamente assorbito nelle opere, rimarrà giacente a tempo indefinito come fondo di riserva per il caso che successivi disastri rendessero necessari nuovi lavori, o che la Società Promotrice, dietro l'esperienza del fatto, proponesse addizioni e modificazioni alle opere già compiute; e frattanto la Società godrà, in parte di suo emolumento, l'interesse ordinario della giacenza.

16°. La Società Promotrice dovrà presentare entro un anno dalla data della presente legge: 1° il Catastro per il riparto del contributo di bonificazione; 2° l'Estimo delle Servitù da redimersi e perimersi col riparto attivo e passivo dei loro importi; 3° lo Statuto della Società promotrice, e il Regolamento per la Cassa consorziale; 4° il Progetto generale per il complesso delle opere di difesa, di scolo, di irrigazione e di accesso.

17°. Tutti questi studi preliminari verranno sindacati dal Consiglio di Stato entro mesi tre dalla data di loro presentazione. Le relative deliberazioni verranno discusse nel frattempo in concorso dei delegati della Società Promotrice, e i relativi protocolli e documenti verranno partecipati per notizia al Gran Consiglio.

18°. Annunciati alla Società Promotrice i relativi punti da riformarsi, essa dovrà, entro mesi sei, presentare nella forma definitiva non solo il catastro del contributo, l'estimo delle servitù, lo statuto della società, il regolamento della Cassa consorziale, ma anche i progetti di dettaglio coll'indicazione precisa degli spazi da occuparsi sì perpetuamente colle opere di difesa, di scolo, di irrigazione e di accesso, sì temporariamente durante i lavori, colla indicazione dei rispettivi proprietari e dell'importo presuntivo dei compensi da pagarsi.

19°. Nei singoli progetti di dettaglio s'indicheranno i termini di tempo che si presumono necessari per l'esecuzione delle relative opere, le quali nel loro complesso dovranno ordinare in modo di poter essere compiute tutte entro anni tre dalla data della consegna dei relativi spazi di terreno.

20°. L'espropriazione ed occupazione degli spazi avverrà dietro semplice partecipazione fatta ai singoli proprietari, e in caso di loro assenza o incapacità, alle relative Municipalità, innanzi al Giudice di Pace a disposizione del quale la Società Promotrice dovrà, contemporaneamente alla dimanda, mettere le relative somme di compenso, sotto forma di beni a rista sulla Cassa consorziale; ovvero di deposito fruttifero sulla Cassa (li USparnio in caso che si tratti di assenti).

21°. Quei proprietari che si riputassero gravati nella valutazione dei fondi loro occupati, o in qualunque altro modo, potranno prevedersi avanti i tribunali, ma non potranno frattanto opporsi all'occupazione dei terreni.

22°. La Società Promotrice dovrà in generale dare le opere in appalto nei modi praticati per le opere pubbliche, e sopra capitoli che saranno di compendio dei progetti di dettaglio. Ma nel caso che le

risulti particolare convenienza di procedere In altro modo all'esecuzione di qualche parte d'opere, (lovrà riportare previa approvazione del Consiglio di Stato.

23°. Fin da questo momento il diritto d'espropriazione si estende a tutti quegli spazi che divenisse necessario di occupare tu seguito, per modificazione delle opere anche d'irrigazione e di accesso, avuto anche riguardo alle incorporazioni di fondi che potranno avvenire. Tali nuove opere di qualunque sorta dovranno esser previamente approvate dal Consiglio di Stato.

24°. I canali di scolo e d'irrigazione devono per loro natura formare un solo complesso indivisibile. La loro manutenzione ordinaria snr a tutto carico della Società Promotrice, ed essa in compenso avrà li emolumenti delle distribuzioni d'acque che successivamente si verranno per sua cura attirando. Ma in nessun caso essa potrà fare generale o parziale alienazione di siffatti suoi emolumenti.

25°. Le opere di arginatura, le loro goiene verso I fiumi e torrenti, e i margini posteriori sino alla distanza di 44 metri dal piede dell'argine formeranno parimenti un complesso indivisibile, la cui manutenzione ordinaria sarà a carico della Società Promotrice, dovendo ai casi straordinari di rottura o altro provvedersi a carico del fondo di riserva. In compenso della manutenzione nonchè delle spese di vigilanza e difesa anche in tempo di iniezioni e anche a maggior sicurezza degli argini medesimi, la Società Promotrice avrà il godimento del foraggio e della boscaglia lungo li argini e I margini, e l'esclusivo accesso ed uso del dorso dell'argine, ch'essa potrà adattare ad ottico di rotaia, purchè ciò non apporti carico alcuno nè allo Stato nè alla (colfezione.

26° Decorsi anni dieci dall'incominciamento delle opere, lo Stato potrà a suo piacimento, o confermare l'ulteriore durata della Società Promotrice e Conservatrice, con quelle variazioni allo Statuto che a quel tempo di buon accordo si converranno, ovvero avocare a propria esclusiva cura In conservazione del complesso delle opere; nel qua) caso li emolumenti avverati dalla Società potranno venire commutati sotto altra forma d'eguale annuo profitto.

27°. La Società Promotrice presenterà al Consiglio di Stato, contemporaneamente al progetto di dettaglio, un progetto per lo stabilimento d'un Podere Modello, e d'un Colleto Agrario, colle proposte sia per l'acquisto del necessario terreno, sia per la costituzione del relativo capitale.

## SECONDO RAPPORTO\*\*

Espongo in breve all'onorevole Consiglio di Stato: 1° quanto non mi venne fatto di dire nel primo rapporto del 16 novembre 1851; 2° quanto concerne il progresso degli studi in questo intervallo di diciotto mesi; 3° quanto concerne le osservazioni del signor avvocato Antonio Chicheri e del signor Paolo Boletti. Mi tornerà necessario di ricordare anche alcuni punti fondamentali del primo rapporto, che, come appare dall'andamento della discussione, non furono nel loro vero senso accolti.

### 1.

Non indicai nel primo rapporto su quali studi lo avessi fondato. Dirò pertanto che il pensiero d'instituire una Società Promotrice di quest'impresa nacque durante la fiera del 1849. Nel successivo aprile era già raccolto il denaro, il cui venturoso getto era necessario, affinchè l'argomento dalla regione dei desideri scendesse a quella dei fatti. Prima di possedere alcun dato d'arte, si erano prese le mosse d'ogni discorso dalla sola differenza di livello tra Bellinzona e il Lago Maggiore, quale trovavasi indicata, fra parecchie centinaia di punti d'altitudine, nelle mie Notizie naturali e civili su la Lombardia. Per quanto tenue fosse questo ammiccolo, ne scaturiva la fondamentale congettura che la Valle dell'Alto Ticino soggiacesse alla medesima pendenza che domina in tutta la gran pianura irrigua, lungo il Basso Ticino e il Po, dimodochè la sua condizione palustre si dovesse solamente all'abbandono in cui si lasciava.

Sul principio di giugno 1850 il signor ingegnere Bignami, assistito dal signor Minazzoli e dagli opportuni collaboratori, fece cominciare una particolare ispezione dei luoghi, la quale confermò le

fatte congetture. La Società mi commise adunque d'impetrare non solo la formale facoltà d'instituire liberamente le livellazioni e li altri studi del terreno, ma quella eziandio di fare uso dei materiali che si trovassero presso l'Ufficio delle Pubbliche Costruzioni, e che consistevano principalmente in una livellazione longitudinale, praticata nel 1846 dal ponte di Bellinzona alla foce del Ticino per opera del signor ingegnere Luisoni. La mia dimanda, presentata il 5 agosto, sortì la più favorevole e più sollecita risposta in data di quel medesimo giorno : cosa d'esempio piuttosto unico che raro. Il che diede animo alla Società di superare anche quel limite di spesa che dapprima erasi prefissa.

Li studi vennero condotti con sollecitudine e perseveranza per diecisette mesi, di quello e del seguente anno; tantochè nel novembre 1851 ebbi a disposizione, per redigere il primo rapporto, i seguenti lavori:

- 1° una Mappa planimetrica generale del terreno, eseguita colla tavola pretoriana, nella scala di 1 a 2000, e rappresentante tutti i rami del fiume, le sue lanche e bolle; i torrenti e rivi, le strade pubbliche e private, e il contorno d'ogni ritaglio di proprietà, contraddistinto con numerazione progressiva;
- 2° un Registro dei possessori, in relazione ai numeri della mappa, con indizio del nome e domicilio di ciascuno, e la superficie e qualità dei terreni, non che i vincoli cui questi soggiaciono;
- 3° un Libro di notizie, relative alla coltivazione dei principali poderi, ai prodotti, alla salubrità, alle abitazioni, al prezzo delle ultime compere, nonchè alle misure e altre consuetudini locali;
- 4° tre nuove Linee di livellazione, cioè una seconda longitudinale, calata dal ponte della Morobbia lungo la Via Cantonale; e due trasversali, l'una lungo la Morobbia dal ponte alla foce, l'altra lungo la Via Traversa sino al porto di Cugiasco. Le quali vennero congiunte alla linea Luisoni, e il loro complesso venne riferito all'idrometro di Sesto Calende, per fare uso delle osservazioni quotidiane quivi tenute da lunga serie d'anni sulle oscillazioni della superficie del Lago Maggiore;
- 5° un primo tracciamento delle opere di difesa e scolo, con approssimativa valutazione del loro dispendio;
- 6° le analisi qualitative di parecchi saggi di terre dei Piano, fatte nel laboratorio dell'Istituzione Mylius, presso la società d'Incoraggiamento d'Arti e Mestieri di Milano;
- 7° varie opinioni intorno ai principali punti idraulici in questione.

Lo studio dei fatti confermò che il declivio sì longitudinale che laterale era più che bastevolmente predisposto alla libera circolazione delle acque, tanto per lo scolo, quanto per l'irrigazione. E dimostrò mal fondato il consiglio del signor cavaliere Carbonazzi d'accrescere la pendenza del Ticino, rattenendo con ingenti argini trasversali e con cateratte le piene, affinchè, spaziando lungamente sul Piano, lo rialzassero coi sedimenti. Ciò non era tampoco necessario nella estremità inferiore; la quale giace pure incassata entro il bacino delle massime escrescenze del Lago. Poichè, avverandosi queste solo un paio di volte per secolo, come nel 1755 e nel 1823, e le minori riducendosi a limitato numero di giorni, non bastavano a dare al suolo l'indole di stabil palude. Quanto alle devastazioni del fiume, si chiari doversi esse alla licenza lasciatagli, di dilatare il suo letto dai 48 metri di larghezza, che in qualche luogo pur gli bastavano, sino ai 500; mentre il Po, dove volge una massa d'acque venti volte maggiore, è pago nello stato ordinario d'una larghezza di 180 metri a 300.

Una verità posta in chiaro si fu quella, che il maggiore ostacolo alla coltivazione del Piano non era nella natura, ma nelle consuetudini antichissime, in forza di cui gran parte del terreno soggiaceva per molti mesi dell'anno al vago pascolo, con divieto ai nominali possessori d'edificare, di piantare, persino di concimare. Ogni sforzo d'arte e di denaro sarebbe sempre infruttuoso, se anzi tutto non si rendesse meno illusorio il possesso, raccogliendo in una sola mano quei diritti, che, scissi e dispersi, impedivano ai promiscui possessori la coltivazione. I privati, quando solo fossero posti dalla legge in condizioni di poter dissodare, avrebbero coltivato questa parte del paese, come le altre. Non esser necessario nè che tutti i possessori conferissero in un forzato consorzio di coltivazione le loro terre, come alcuni pensavano: nè molto meno che dovessero cederle tutte per generale espropriazione a un consorzio di coltivatori, come pensavano altri; ma bastava che la legge operasse ciò che i privati

non potevano fare, cioè lo svincolo di tutte le servitù. Poichè se a tal uopo si doveva attendere che ognuno volesse e potesse patteggiare separatamente il riscatto della particella di servitù che gravava su ciascun ritaglio di fondo (e il Piano contava di questi ritagli non meno di 2218), la cosa non avrebbe mai fine. Mi parve dunque necessario proporre che si facesse una stima generale del valore delle servitù in ciascun fondo, e che un solo atto di legge le convertisse tutte in semplici annualità di denaro; che ogni coltivatore fosse tenuto a pagarlo, e ogni partecipe del diritto di pascolo fosse viceversa tenuto ad accettarlo, fino a che fosse possibile al primo di redimersi col pagamento della somma capitale. — In ciò stava il primo cardine dell'impresa.

Ma se i possessori per divenir liberi di coltivare dovevano pagare il censo del riscatto, per protittar poi della libertà dovevano immantinente incombere a dissodare i terreni, a cingerli, a concimarli, a dotarli di piantagioni, di bestiami, di stalle, di case. Le quali operazioni, estese ad un tratto per tutta la superficie del Piano, avrebbero cagionato un'insolita chiamata di capitale, che i poveri avrebbero dovuto andar cercando ai ricchi, e i ricchi avrebbero dovuto levare da altri investimenti. E intanto, ove prendere l'ingente somma necessaria a fare, con risolutezza e prontezza, i canali, li scaricatori, le chiaviche, i nuovi alvei dei torrenti, li argini, i moli, le ceppaie? Dove prendere di slancio un capitale, in ogni caso non minore di due milioni di franchi: e in caso di sinistri eventi, e di erroneo andamento delle opere, anche maggiore? Al che, ove l'opera non procedesse con tutta risolutezza e velocità, sarebbero ad aggiungere di semestre in semestre gli interessi morti delle spese non ancora fruttuose, e le riparazioni delle opere non ancora compiute.

Dato un sistema meramente consorziale, tutto il denaro per le opere dovrebbe venir fornito dai possessori, o da loro procacciato, sia colla parzial vendita, sia coll'ipoteca dei loro terreni, non ancora dissodati, nè bonificati, nè assicurati dalle inondazioni. Qualunque fosse l'avvedimento con cui tali consorzi fossero costituiti, essi non potrebbero prosperare, finchè costretti a trarre l'alimento dalle proprie vene. Perlochè, dopo molte adunanze e deliberazioni e contestazioni, e dopo uno sforzo di due o tre rate di contributo penosamente estorte ai dissidenti e agli impotenti, o radunate con migliaia di gravosi contratti ipotecari, la cui sola redazione costerebbe un'enormità di tempo e di denaro, tutto ricadrebbe nel primitivo languore. E per un altro secolo si ripeterebbero le odierne querele sullo squalore del Piano, e sulle quaranta o cinquanta mila some di grano e di bozzoli che il paese dimentica ogni anno entro le sabbie e le bolle del Ticino. La via più sensata era quella adunque di procacciare in una sola massa tutto il capitale, sotto forma d'azioni fruttifere, raccogliendolo ove si trova, e portandolo sui Piano, per compiere senza stento di spese e senza tormento delle famiglie, quelle grandi opere che dovevano porre i possidenti ricchi e poveri in condizione di dissodare con sicurezza e alacrità. — Era questo il secondo cardine dell'impresa.

I poderi, ridotti a quello stato normale di libertà, difesa e salubrità in cui possa l'agricoltura valersi di tutta la feracità del suolo, acquisterebbero un valore almeno doppio di quello, non dico solamente, che ora hanno i pascoli desolati, senza stalle, senza piante, senza concime, ma quelli stessi recinti che le famiglie più intraprendenti appena han potuto ridurre a prato palustre e ad abitato malsano. Ora a qual causa si dovrebbe questa trasformazione? A qual causa si dovrebbe il raddoppiamento di valore, che immantinente ne conseguirebbe? Certamente agli argini ed ai canali, costrutti col capitale e col rischio degli azionisti. Nessuno dei possidenti potrebbe dirsi danneggiato, se sull'aumento di valore che il suo fondo ricevesse, e in giusta sua proporzione, egli dovesse fornire la sua congrua parte di compenso agli azionisti. Questa sarebbe più o meno della media annua misura di due franchi per ognuno delle 45.000 pertiche di terreno bonificato, secondo le diverse specie di miglioramento, e la diversa loro gradazione. Questa annua cifra sarebbe il mezzo termine che unirebbe la possidenza e il capitale.

Qui non bisogna dimenticare che, se codesto riparto del carico debb'essere in congrua proporzione, è necessario il concorso di tutta quanta la superficie bonificata. necessario dunque determinare prima con precisione i confini; ed è necessario poi che codesto maggior valore venga veramente attuato su tutta la superficie. Perciò conviene che le antiche corporazioni, le quali sono costituite in modo, che hanno potuto per molti secoli possedere il terreno senza aver fatto sforzo alcuno per dissodarlo, siano costrette a uscire di queste dannose tradizioni; epperò che la legge le chiami a

vendere a publico incanto gli spazi inculti: ovvero ad affidarli ai privati in censo perpetuo; oppure a darli in quella forma di lungo affitto con consegne e riconsegne, colla quale vediamo essersi potuto ridurre ad esemplare coltivazione e assiduo miglioramento tanti poderi, pur di manomorta, nelle basse pianure.

Costrutte così col denaro delle azioni le opere, è ancora necessario custodirle, conservarle in ottimo stato, riparare ai consueti infortuni, e avere inoltre una riserva colla quale far fronte anche agli straordinari disastri. Ma fortunatamente questi pesi non dovrebbero ricadere a tutto carico della possidenza. Poichè la bonificazione apporterebbe seco vari effetti utili che potrebbero concorrere a sostenere la perpetua conservazione delle opere.

Il primo di tali proventi è la dispensa delle acque, raccolta dagli scoli e rivolta all'irrigazione. Vi è però congiunta la spesa della costruzione e conservazione dei fossi e incili. E li esperti in questo dispendioso genere di agricoltura sanno che, per ricavare dalle acque estive, e più dalle invernali, il maggior profitto, è necessario disporre le praterie in quel perfetto scalare declivio, che costa più dei più costosi vigneti al monte, e non si riduce a compimento, se non con prove e spese distribuite in lunga serie d'anni. Prima del qual termine, la dispensa delle acque non potrebbe essere col massimo vantaggio retribuita.

Quanto al godimento del pascolo e delle piantagioni nelle golene e negli spazi dietro l'argine, vuolsi notare, che queste sono comprese nelle 45.000 pertiche che dovrebbero pagare il contributo; e che se sono possedute già dalla Società medesima che deve riscuoterlo, vuolsi tare o al godimento o al contributo una proporzionata detrazione. E non è a dimenticare che la Società ne avrà pagati ai proprietari delle alluvioni e delle servitù il valore d'espropriazione.

Ho riposto pure tra i vantaggi possibili anche il frutto eventuale del fondo di riserva, cioè di quella parte delle azioni che, non essendo assorbita nella prima costruzione, dovrebbe far fronte agli straordinari infortuni. Noto però che tale residuo potrà esservi o non esservi, potrà conservarsi per lungo tempo o per tempo assai breve, come i casi porteranno. E parimenti questa residua parte di capitale non sarebbe giacente a titolo gratuito, ma porterebbe il carico dei frutti agli azionisti che lo avrebbero versato.

Il vero e grande sussidio ch'io ebbi in vista per far fronte a tutti li infortuni, si era quello di ridur l'argine a via ferrata, coll'unica, e sola spesa dell'apposizione delle rotaie. Anzi il mio intendimento era, che l'armatura medesima venisse fatta con limitata spesa: cioè, non per fare trasporti a gran velocità e grossi convogli a forza di locomotive: poichè si trattava di un tratto breve e isolato: ma con piccola velocità e piccoli convogli a forza animale: il compenso doveva essere primamente nel minor costo del trasporti, secondariamente nella frequenza, la quale nel transito delle merci si traduce praticamente in velocità. Era questo l'adempimento d'un progetto di rotaia all'americana (Tram Road) tra Magadino e Bellinzona, pel quale io aveva scritto fin dal 1844 una proposta al Consiglio di Stato, sotto firma di Pietro Taddeo Petrolini di Brissago. Per la morte del quale, avvenuta durante l'insurrezione di Milano del 1848, rimase deserta l'impresa, tanto piena d'intrinseca utilità, quanto mancante di quello splendore che aveva il progetto fin d'allora agitato del Luco Magno.

Era il progetto della rotaia di Magadino, congiunto a diversi altri per agevolare le comunicazioni tra l'Adriatico e la Svizzera; due dei quali progetti, fin d'allora promossi per opera mia e de' miei amici, cioè l'abolizione del divieto dei transiti per Sesto Calende e l'abolizione delle dogane Estensi e Parmensi sul Po, ebbero compimento più tardi. E ne venne allora attribuito al signor De Bruck anche il primo pensiero.

Ma per tornare all'argine del Ticino, io poteva ben proporre li semplice armamento, quando in novembre 1851 publicai il primo Rapporto. Le cose ora sotto mutate. La gran linea ferrata che presto o tardi, come affrontò il passo dell'Appennino, così affronterà quello delle Alpi Ticinesi, non potrebbe certamente interpolare alla superba e celere carriera delle locomotive un'umile rotaia a cavalli. Nè in mezzo a tanto e tale sfarzo di spese, si vorrebbe forse condurre la linea, rasente l'alveo del Ticino, in luogo certamente di maggior pericolo, solo per profittare d'un argine già fatto, se ciò dovesse renderla tributaria in considerevol misura all'opera della bonificazione. Ciò che resta



in tal caso a invocare, è che il passaggio della ferrovia su qualunque altra linea del piano, non venga almeno a intercettare gli scoli e peggiorarne la condizione. Quindi vorrei aggiungere al paragrafo 25 dei Pensieri per un progetto di legge, questo voto che: « Qualora la ferrovia sul Piano tra Locarno e Bellinzona non si potesse stabilire sull'argine medesimo che serve alla bonificazione, la spesa dei ponti sui canali di scolo non sia a carico della impresa della bonificazione, ma di quella della ferrovia ». Mi riservo però a insinuare tutto ciò che può stare in favore alla linea dell'argine: com'è, per esempio, la possibilità di percorrere, dal passo del Ticino a quello della Morobbia, quasi dieci chilometri, senza fare nemmeno un ponte.

Ponderati tutti questi articoli d'accessorio emolumento, ne consegue che probabilmente non forniranno le spese dell'amministrazione, della custodia e delle consuete manutenzioni, e che le grandi spese di costruzione e restauro dovranno appoggiarsi principalmente sul contributo della superficie bonificata. In tali circostanze gioverà spingere con tanto maggior celerità i lavori, per non soggiacere almeno al carico degli interessi morti, e porre tutta la superficie in condizione di prestare prontamente il contributo.

Prescindendo anche dalla necessità di stabilire all'opera un reddito nell'uso dell'argine, dei margini e dell'irrigazione, mi parve necessario di proporre che tutti questi spazi costituissero « un complesso indivisibile », il quale, ad ogni evento, potesse anche avocarsi nella, sua integrità allo Stato. Perocchè, se si dovessero abbandonare gli scoli e le difese all'arbitrio divergente dei privati possessori, in breve tempo, con nuovi scavi e nuove costruzioni, il tessuto delle opere verrebbe sconnesso e disordinato.

Confesso però d'aver nel primo rapporto dimenticato uno dei membri di questo indivisibile complesso. Primo a notarmi questa lacuna fu l'onorevole amico, il consigliere federale Stefano Franscini, il quale, scrivendomi da Berna il 20 maggio del seguente anno, mi disse: « Nella tua memoria non ho veduto farsi cenno d'una circostanza che mi pare essenziale per la riuscita dell'impresa, quanto al durare delle opere idrauliche. Intendo l'affare della flottazione in zattere, e senza zattere, solita a praticarsi in grande e senza regola effettiva, sebben di regole ve n'abbia a bizzeffe sulla carta del Bollettino delle leggi. Sino a che punto sarà tollerata la flottazione dei legnami? ». Io riceveva questa lettera il 23 maggio in Bellinzona, appunto nel giorno in cui l'onorevole Consiglio di Stato mi chiamava coll'ingegnere Bignami a conferenza coll'ingegnere in capo Lucchini e coll'ingegnere Luisoni, alla presenza d'una Delegation composta dal consigliere Phiffer Gagliardi e dal segretario di Stato Pioda. E in quella congiuntura si parlò infatti e del danno che la discesa dei legnami poteva cagionare principalmente alle chiaviche e all'argine, e della necessità d'aggregare alla custodia dell'argine questo ramo di pubblica vigilanza. E il segretario Pioda fece notare che la difesa del legname potrebbe farsi contribuire in qualche misura alla conservazione delle opere, come avrebbe certamente concorso alla loro degradazione.

2.

Qui accennerò il progresso dei nostri studi, dopo la data del primo rapporto, e il loro stato presente. Per gli scoli sulla sinistra del Ticino, il nostro ingegnere calcolò tre grandi canali, che si riunirebbero per immettere nel Ticino poco dopo la foce del Trodo. Uno di essi raderebbe il piede del monte; l'altro, 500 metri più sotto, accoglierebbe i tre scaricatori del primo, le acque del torrente Cadenazzo che ora si disperdono, e quelle di parecchie bolle; il terzo, inferiore al secondo, riceverebbe i quattro scaricatori di questo, e svenerebbe le bolle più basse. L'intervallo fra le tre linee fu coordinato ai livelli dei terreni adiacenti, in modo di combinare con esattezza lo scolo e l'irrigazione. Questi fossati sommano a metri 32.810 di lunghezza, compresi 3.000 metri di canali sussidiari al di sopra della via cantonale e 500 metri di nuovo alveo del Cadenazzo. La via cantonale vien sottopassata in tre luoghi; e le altre vie pubbliche, consorziali e private, in 31.

Le opere di difesa sulla sinistra sono di due sorta: le une basse e sommergibili in tempo d'acque: intese a frenare l'impeto del fiume e ridurlo a poco a poco ad alveo proporzionato e regolare; le altre insommergibili: destinate a contenere le maggiori piene. Per le prime eransi proposti circa

trenta moli staccati, a ciascuno dei quali farebbe fronte un altro sulla opposta riva, partendo da punti presi nel terreno alto e fermo, e inoltrandosi entro l'alveo in senso perpendicolare alla corrente, giusta il precetto di Zendrini, e secondando il corso del fiume solamente colla forma curva delle fronti, protese a scarpa molto inclinata. Resterebbe al libero sfogo del fiume un alveo di 200 metri incirca, maggiore cioè della complessiva luce degli archi al ponte di Bellinzona. Altronde l'altezza di questi solidi dovrebbe superare solamente le acque ordinarie, e lasciare libera espansione alle piene fino all'argine. La costruzione dovrebbe essere in grossi pezzi, con rinforzo di più grosso materiale all'unghia dei moli. Vi si dovrebbe inoltre ammassare in luogo un'anticipata scorta d'altro materiale, per pronto riparo dei moli in caso di repentino avvallamento. Tutta la massa da ordinarsi sul margine del fiume, sì per la costruzione che per le scorte, fu calcolata, per ambo le rive, oltre a metri cubici 78 mila. Gli intervalli da molo a molo dovrebbero piantarsi con opportuno ordine a ceduo, per provocare i sedimenti in tempo di piena, e fornire pronto materiale al ripari. Col favore delle alluvioni poscia ottenute, la piantagione dovrebbe inoltrarsi sempre più, e involgere e colmare i tronchi d'alveo abbandonati, riducendo i divagamenti del fiume ad una sola maestosa curva.

Il signor ingegnere in capo Lucchini, nella conferenza del 23 maggio 1852, propose di gettare, in luogo dei moli staccati, una scogliera subacquea continua., aggiungendovi nuovi materiali, mano mano che i primi si venissero approfondando. Le conseguenze dei due sistemi differiscono principalmente in ciò che la scogliera, secondando continuamente il fiume, richiede minor solidità; ma viceversa, la sua lunghezza complessiva è maggiore. E non è ancora ben calcolato quale delle due costruzioni, a pari sicurezza, richiederebbe minor massa di materiale. Nella conferenza, il nostro ingegnere piegò all'opinione del signor Lucchini ; ma per consulta fatta poi con altri ingegneri, tornò a propendere di nuovo per i moli. Intanto il divario delle opinioni, trasferito, dalle remote e immaginarie congetture in cui lo aveva lasciato il signor cavaliere Carbonazzi nel 1846, sino a questi immediati particolari, dimostra quali e quanti passi, per opera della Società Promotrice, si siano intanto già fatti.

Quanto alle opere insommergibili, la principale è un argine continuo, sulla riva sinistra, dalla foce della Morobbia a quella del Trodo. La sua altezza dovrebbe superare di 80 centimetri liberi la massima piena. Dovrebbe essere rivestito di ciottoloni lungo il piede. Dietro l'argine vi dovrebbe essere un lembo libero da ogni privata proprietà e ingerenza, senza muri e senza canali o cavi, largo da 30 a 40 metri: sì per il caso d'un ritiro dell'argine, o d'uno sfogo alle acque d'una rottura : sì per il facile accesso e il deposito dei materiali. Anche la sinistra riva della Morobbia dovrebbe essere arginata sino alla sua foce.

Sotto la foce del Trodo, la riva sinistra non solo è angusta, tua talmente bassa e palustre che le alluvioni sono desiderabili, perchè, essendo colà di rigurgito, fanno utili sedimenti. Vuolsi però provvedere con fossi al generale e pronto scolo nel decrescere delle piene, mentre i sedimenti, deposti nei fossi, devoti esser continuamente ributtati a colmare le adiacenze. Il libero corso del fiume vuolsi promuovere con profondi sgarbamenti.

Sulla riva destra, nella parte superiore alla Via Traversa, il terreno è in gran parte elevato, sì per la vicinanza del monte, sì per li ingenti depositi dei tre precipitosi torrenti, Sementina, Proggero e Rialone. Laonde, in luogo d'argine continuo, basterebbe portare a maggiore altezza le estremità interne dei moli, affinchè potessero, nella parte aderente alla riva, sovrastare anche alle grandi piene. Nel caso poi che, invece dei moli, si adottasse anche per la riva destra la scogliera continua, i moli vi si dovrebbero aggiungere, io credo, per costituire l'opera insommergibile.

Sotto la Via Traversa, fra il Ticino e la Verzasca, giace una bassa landa che forma quasi il quarto del terreno da bonificarsi, e che in tempo di somma escrescenza del lago fa parte del suo bacino. Allora le impetuose correnti del Ticino e della Verzasca, urtandosi ad angolo retto, in parte si elidono e depongono in giro le torbide, rapite alle altre valli. V'è dunque in corso un'operazione di colmata naturale, che l'arte deve promuovere; le opere d'arginamento sono, per così dire, immature. Vuolsi intanto provvedere al perfetto scolo in tempo di acque magre, e al più copioso interrimento in tempo d'escrescenza. A ciò devonsi coordinare e i fossati, da escavarsi continuamente per espandere le materie sul piano: e le linee di ceppaie che rallentino l'agitazione delle acque, e coi

molteplici sterpi inzeppino il suolo: e le torbide artificiali dei rivi nei luoghi prossimi al monte: e i depositi continui dell'irrigazione in tempo d'acque intime: e nei luoghi più palustri e ammorbatati, alcuni trasterri, coll'uso di rotaie portatili. Stabilito il regolare avviamento di queste operazioni, il continuarle diviene, più che altro, un metodo d'agricoltura. Il signor Lucchini però, nella succitata conferenza, non mostrò gran fiducia che l'abolizione delle servitù, e la vendita o lunga affittanza dei beni delle corporazioni, bastino a stabilire in questa più desolata parte del Piano un tale simultaneo sistema di colmata e di coltivazione. E riputò necessario che la Società Promotrice facesse il forzoso acquisto di tutto questo spazio. Ma ciò veramente la trasformerebbe, contro il suo proposito, in società d'agricoltura.

Dopo la conferenza di maggio 1852, gli studi vennero rivolti ai singoli progetti di dettaglio. Non si erano intanto potute nella detta conferenza spianare le difficoltà insorte in seguito alla proposta d'armare il dorso dell'argine a rotaia ferrata: sì per li impegni già incorsi verso l'antica Società del Luco Magno, sì per le discussioni allora imminenti nell'Assemblea Federale. Laonde la Delegazione Governativa, sospendendo ogni proposizione anche per ciò che riguardava le altre parti della nostra impresa, pensò d'eccitare frattanto la Società Promotrice ad estendere gli studi di bonificazione anche alla parte della valle fra Bellinzona e Biasca. E in questo senso rescrisse l'onorevole Consiglio di Stato, in data del 1° luglio 1852. La Società non si negò a far intraprendere un'ispezione in luogo, nel seguente agosto; ma trovò che le circostanze quivi essendo assai diverse, sarebbe stato mestieri procedere a particolari studi, e nuove spese; al che, nella generale incertezza in cui giacevano le cose, non seppe determinarsi.

3.

Intanto il signor avvocato Antonio Chicheri di Bellinzona presentò su questo argomento alla Società Ticinese d'Utilità Pubblica uno scritto, che venne pubblicato in sei numeri della Democrazia, nei giorni 5, 7, 8, 11, 12 e 14 agosto; ma le particolari proposte dell'autore si trovano quasi interamente racchiuse nel terzo articolo (dell'8 agosto). La principale è quella che le comuni del Piano dovrebbero far parte della Società. «Ciascuno potrebbe prendere quel numero d'azioni che credesse. Quando le comuni non volessero associarsi, allora quella qualunque Società che venisse a costituirsi potrebbe, ben maturate le circostanze, obligarsi anticipatamente all'esecuzione di determinate opere per una determinata somma o compenso; questa somma sarebbe poi ripartita sulle comuni interessate, in ragione di territorio.... ». E più sotto: « Ed a vece d'imporre un censo, si preferirebbe la cessione di territorio comunale, a prezzo di stima ; ben inteso che questo terreno esista entro la periferia del Piano. Non v'è comune che non possenga un proprio terreno, ossia pertinente all'aggregato comunale o patriziale. Al comune può tornare più comodo cedere in tutto o in parte terreno, anzichè denaro.... Deve inoltre esser facultativo alle comuni, di dare a sconto del loro delitto, il personale e materiale che si trovassero sul loro territorio: sempre a prezzo di equità, e quando l'economia o la speciale abilità non richiedesse di prenderli altrove ». Il signor Chicheri vorrebbe adunque che la spesa della bonificazione ricadesse non già, come propose la Società Promotrice, sopra i soli poderi bonificati, e in ragione del relativo grado di vantaggio da ciascuno di essi ottenuto, ma sulle intere comunità il cui territorio venisse più o meno interessato. Ma il signor Chicheri non tarderà a riconoscere l'ingiustizia che questa proposta involge, e le difficoltà che ne conseguono. Poniamo che in un comune una famiglia abbia una vigna sul monte, e un'altra abbia un pasco palustre sul piano. Si redimono le servitù, si argina il fiume, si svenano le acque stagnanti e morbose; il prato si riveste di erbe salubri. Nel riparto delle spese, il comune è chiamato a conferire la sua porzione. « A vece di denaro, deve ceder terreno pertinente all'aggregato comunale o patriziale. Ora, questo terreno appartiene a tutto « l'aggregato»: appartiene tanto al possessore del prato sul piano, come a quello della vigna sul monte. La vigna dovrà pagare il maggior valore acquistato dal prato. No, ciò non è giusto; e non è possibile. I possessori dei poderi che non debbono partecipare al beneficio, non vi consentiranno mai; e se la cessione dei terreni è la condizione dell'opera, questa non avrà mai cominciamento.

Anco nelle comuni che hanno maggiori interessi sul Piano, quando siavi altro modo di procacciare il capitale pei lavori, non sarà facile ottenere cessioni di terreno ; poichè nel concetto delle popolazioni questo è il bene più di tutti prezioso, e gli crescerà pregio l'aspettazione del vicino miglioramento. Quanto al diritto poi di dare in pagamento il personale o il materiale a prezzo d'equità, e quando non convenga prenderli altrove, non è cosa che agevolerà li appalti. Poichè, o l'interesse dell'appaltatore lo consiglia a prendere i sassi, il legname, i braccianti sul territorio d'un dato comune: e sarà superfluo costringerlo con patto ; o non lo consiglia : ed egli allora non assumerà tal carico, senza pattuirsi un corrispettivo. E ciò tornerà d'aggravio al comune; ed eliderà il vantaggio che la somministrazione del personale e del materiale Potrà procacciargli.

Non senza pericolo poi, almeno di gravi indugi, sembra il sottomettere un'opera d'arte agli interessi divergenti e facilmente litigiosi delle singole comuni. « Avviene di frequente (dice lo stesso signor Chicheri nell'articolo dell'8 agosto) che le opere superiori giovino anche ai terreni inferiori; e sarebbe ingiusto che una comune, a proprie spese, dovesse conservare senza compenso opere sul proprio territorio, che tutelano anche il territorio inferiore di altri comuni ». In tal caso la comune inferiore, egli dice, « avrà il dovere di concorrere colla comune superiore, per fare l'opera in comune, e nella rispettiva proporzione che sarà concordata ». Ma il signor Chicheri vorrà ben convenire non essere difficile che una comune possa per avventura dare un rifiuto ingiusto, e negarsi al suo dovere, e riluttare a un concordato. E allora chi supplirebbe frattanto alla parte di capitale necessaria a compiere l'opera superiore? Finchè si andranno ventilando questi doveri e questi concordati, finchè intanto nella parte superiore gli argini non saranno chiusi e le paludi non saranno sviate le comuni inferiori, rimanendo minacciate dalle piene e infestate dai ristagni, o non sapranno risolversi a fare le loro porzioni d'opere, o i lavori particolari qui vi intrapresi non avranno effetto.

Le comuni hanno tutto il diritto di rappresentare ai Magistrati i particolari loro interessi e anche le particolari opinioni di loro e dei vari intendenti che possono a tal uopo aver consultati, affinchè nessuna circostanza locale venga, nelle grandi combinazioni d' arte, per caso trasandata. Ma se le complessive e solidarie operazioni, che l'arte e l'economia additano come necessarie a togliere li ostacoli naturali, devono essere alterate, contorte, sventate, di passo in passo, secondo può convenire ai diversi interessi e ai diversi pareri che s'incontrano di comune in comune, si avrà tutt'altro che un'opera idraulica e d'economia. Oso dire, che se di dodici comuni interessate, ciascuna dovesse proporre un suo proprio progetto di bonificazione, si avrebbero dodici progetti diversi. E se anche tutte ricorressero a un medesimo ingegnere, ognuna gli porrebbe condizioni d'assestare le cose in modo che a lei recasse il più di vantaggi, e il men di svantaggi possibile. Oso dire di più : se una comune possedesse già un progetto, e il suo territorio venisse frattanto a suddividersi in due comuni, all'una delle quali si assegnassero tutti gli spazi rasente il fiume, e all'altra il pie' di monte : quest'ultima non indugerebbe a insinuare che le spese all'argine e dei moli sono veramente soverchie, quando si tratta infine di salvare, con disagio di tutti, un lembo di sabbia che costò ben poco a' suoi possessori. Le comuni in ciò sono come i privati; dei quali dice a buon proposito il signor Chicheri, clic « mancano d'unità di mire e d'interessi, mentre l'Autorità politica non può esser mossa che da considerazioni d'utilità generale ».

Infine non è a dimenticare che la presente partizione del Piano fra le comuni non è nemmeno corroborata da tradizione antica e tenace. Le comuni originarie comprendevano vasti tratti delle valle e delle convalli affluenti della qual comunanza è reliquia e prova la promiscuità del pascoli; ed è ben recente la legge la quale vietò che i possessi, dovunque fossero posti, appartenessero al comune ove risiedeva il possessore, e che perciò col mutar mano mutassero comune.

Nell'ultima parte della sua Memoria, il signor Chicheri molto opportunamente fa menzione della tratta dei legnami; e accenna che i trafficanti dovrebbero concorrere alla conservazione degli argini, e che venendo a sentirne vantaggio, dovrebbero contribuire a quelle opere che li garantissero da pagamento di danni ai privati. Quanto al « ripartire il prodotto sulle comuni, in ragione dell'entità dei ripari », è chiaro che, se le riparazioni non debbono essere attribuite alle singole comuni, ma ad una società o ad un consorzio qualunque, il provento dovrebbe andare ove andrebbe il carico delle

riparazioni.

Il signor Paolo Boletti conviene in ciò col signor Chicheri; e invece contro «li immensi danni» che cagiona la dispersione dei legnami e il loro ricupero e trasporto attraverso i fondi. Anzi egli aggiunge che « la flottazione del legname libero nel fiume Ticino dovrebbe essere assolutamente proibita, e permesso solo il transito sopra regolari zattere, guidate da uomini pratici; flottazione ed arginamento sono due cose diametralmente opposte ». Perlochè, combinando le proposte dei signor Chicheri con quelle del signor Boletti, e con quanto erasi già suggerito dal signor segretario Pioda, troveremmo delineato un nuovo articolo di legge, da soggiungersi a quelli che ho già suggeriti; e potrebbe all'incirca essere in questi termini : — « I legnam. prima di passare il ponte di Bellinzona, si dovranno raccozzare in zattere; queste, nella loro discesa fino al lago, dovranno, contro pagamento d'una tassa da determinarsi, venir consegnate alla cura d'uomini a tul uopo destinati dalla rappresentanza medesima che avrà il carico della custodia e conservazione delli argini e dei moli; la quale avrà il diritto d'apprendere i legnami che oltrepassassero il ponte dispersi e non consegnati; sì la tassa che i legnami appresi saranno applicati alla riparazione detti argini e dei moli».

Siamo così trapassati, quasi senza avvederci, alla memoria che il signor Boletti inserì nei numeri della Democrazia del 15, 16, e 23 febbraio, e 12, 13, 16, 17, e 21 aprile, di questo anno. Quantunque lo scrittore affetti una forma disputativa e quasi contenziosa, molto inopportuna quando si tratta di chiarire cose già difficili, e che per tal modo si possono maggiormente offuscare e confondere, ripete in verità quasi tutti i principi fondamentali del mio primo rapporto. Anch'egli è persuaso che alla bonificazione debba precedere una legge sul riscatto obbligatorio delle servitù di pascolo e pesca; anch'egli è persuaso, che si debbano costringere le comuni e le corporazioni a cedere per via d'incanto a censo perpetuo i loro beni posti in piano; anch'egli è persuaso, che ai privati proprietari si debba lasciare il pensiero dell'agricoltura : « Si affranchino, egli dice, dalle servitù delle acque, pascoli e pesche; e vedrassi se non sorgeranno quasi per incanto le più belle coltivazioni ». Anch'egli desidera che si decreti la necessità ed urgenza dell'arginamento, e che ogni proprietario vi debba contribuire in proporzione del vantaggio; il quale vantaggio deve risultare da un catasto, che metta in paragone il valore attuale col valore dopo l'arginatura. Senonchè, propone poi « di far eseguire una Mappa generale del Piano, valendosi a tale uopo delle Mappe parziali, già condotte a termine, di Locarno, Minusio, Gòrdola, Cugnasco, Magadino, Cadenazzo, ecc. ecc. ». Egli non sa che, al contrario, alcune di codeste Mappe parziali sono lavori del nostro operatore signor Minazzoli, al quale fu permesso estrarle a suo particolar vantaggio dalla Mappa planimetrica della Società Promotrice, e di fornirle alle comuni; La qual circostanza rende alquanto assurdo il consiglio del signor Boletti, che riescirebbe a rifar colle Mappe figlie la Mappa madre; e rende affatto inutile il sacrificio ch'egli a ciò richiederebbe per parte dello Stato.

Anche per quanto riguarda le opere d'arte, il signor Boletti ripete con noi, che il pendio della valle è sufficiente allo scolo e all'irrigazione; che erroneo quindi è il principio delle arginature trasversali per mondare artificialmente il Piano; che li argini debbono essere longitudinali ; che debbono venir muniti di sproni ; che le scaturigini appiè dei monte debbono sviarsi con profondo fossato che debbono rivolgersi all'irrigazione; e che il prodotto di questa debba dedicarsi alla perpetua conservazione delle opere. Anch'egli finalmente ripete il nostro voto che si armi l'argine con rotaia ferrala ; nonchè quello che le opere si diano tutte in appalto; che il contributo dei proprietari venga riscosso nel consueto modo esecutivo, e così discorrendo.

Ma v'è alla fine qualche punto sul quale il signor Boletti dissente da noi. Egli asserisce che lo spazio da bonificarsi non ammonta solo a 45.000 pertiche milanesi, ma a 60.000. Su di ciò noi possiamo riferirci alla nostra Mappa ma egli può solo riferirsi alla sua gratuita asserzione. E la controversia in ogni modo è oziosa: poichè la legge dovrebbe prescrivere che fossero previamente determinati i confini precisi alla bonificazione, ossia della superficie che dovrebbe prestare il contributo. La cifra della Mappa verrebbe dunque con tale atto o corretta o confermata. Esagerata è anche l'asserzione che i margini dell'arginatura importino 2500 pertiche di terreno. Esagerate e gratuite sono pure molte altre asserzioni, e contrarie affatto a ciò ch'io dissi; onde giuridico inutile il

tenerne parola. Piuttosto dirò delle proposte che egli vorrebbe sostituite alle mie.

Il punto di maggior momento si è, che il signor Boletti non intenderebbe che le opere venissero costrutte con capitale apportato in massa per mezzo d'azioni, il cui frutto e rischio debba essere compensato sull'intera superficie bonificata e sul complesso delle opere. Egli ha prestabilito, non saprei su quali studi e su quali garanzie contro ogni errore e ogni infortunio, che tutte le opere di difesa e di scolo, coi riscatti delle pesche e coll'espropriazione degli spazi, debbano sommare alla precisa somma d'un milione e duecento mila franchi : che debbano ripartirsi in tre annate eguali ; e che pertanto debbasi ogni anno erogare un'egual somma di 400.000 franchi. Questo capitale, a mente sua, si dovrebbe anticipare dai singoli possessori in proporzione del futuro vantaggio ch'essi dovrebbero poi conseguire; il che dovrebbe previamente risultare da un catastro, a tal uopo stabilito da tre commissari. Egli è persuaso esservi terre in contatto del fiume che ora non valgono 20 franchi alla pertica, mentre altre più lontane possono già fin d'ora valer 100 franchi. Se ad opera compiuta si le une che le altre debbono avere l'uniforme valore di 120 franchi per pertica, l'incremento di valore di quelle più vicine al fiume sarebbe di 100 franchi alla pertica; quello delle più lontane sarebbe solamente di 20 franchi; le prime dunque dovrebbero contribuire cinque volte più delle seconde. Fin qui siamo d'accordo. Ma si tratta di anticipare un Capitale: epperò i proprietari più vicini al fiume dovrebbero pagare una somma di molto superiore al valore attuale del fondo, ch'è di soli 20 franchi in tutto e per tutto. Ed egli medesimo pertanto confessa « che non tutti essendo in posizione di sborsare, dovrebbero ricorrere a prestiti.... i prestiti godrebbero del «privilegio d'essere preferiti a tutta le precedenti ipoteche ». Ecco dunque, in caso che intervenisse frattanto una vendita forzosa, annullate tutte le ipoteche attuali ; e questa è cosa che mia legge non può ammettere : e perchè lede i diritti acquisiti dai creditori attuali : e perchè scuote le basi del credito, e peggiora l'ordine ipotecario, che avrebbe anzi necessità di grandi miglioramenti. Inoltre, nemmeno a tali condizioni di privilegio, si troverebbe facilmente un prestito sopra l'ipoteca isolata d'un ritaglio di fondo, che frattanto varrebbe ancora solamente 20 franchi alla pertica, e che rimarrebbe per tre anni almeno esposto sempre alle inondazioni, ai ristagni, all'aria cattiva, alle servitù non redente, ovvero al corrispettivo della loro redenzione. Ognuno il quale abbia le più semplici nozioni d'economia pubblica, preferirà la nostra proposta, che la sovvenzione del capitale non sia fatta a spizzico, sui ritagli isolati di terreno ; ma in massa , sull'intera superficie bonificabile, e sui proventi accessori della bonificazione; e che i singoli possessori debbano, dopo la bonificazione, pagare, non la quota loro del capitale, ma solamente una quota del fitto, nella misura media di annui franchi due per ogni pertica, redimibili in processo di tempo, ove ciò loro paia e piaccia. Questa è cosa praticamente possibile; poichè anche una pertica di terra, che prima dell'arginamento e dello scolo aveva solo il valor capitale di 20 franchi, può immantinente dopo la, bonificazione, produrre, non foss'altro in tre tagli di buon fieno, i due franchi di frutto, e anche quattro o cinque volte di più. E ove a prima giunta ciò riescisse difficile, diverrà, col progresso del dissodamento e delle piantagioni, sempre più facile d'anno in anno, e sempre più sicuro. Ma quella marcia universale dei piccoli possidenti alle porte dei ricchi e dei notai, per impetrare una legione d'imprestiti sminuzzati e isolati, sotto l'assedio d'una necessità continuata per tre anni consecutivi, e ripetuta sei volte « di semestre in semestre » sarebbe il flagello della popolazione.

E intanto non si vede con quali mezzi l'agricoltore, già indebitato per pagare i grandi lavori generali, potrebbe fare i suoi lavori particolari di colmata, di spianamento, di piantagione, d'irrigazione, di semina, e costruirsi le case e i fenili; cose tutte pur necessarie per dare alle terre quel maggior valore sul quale si commisura l'anticipata contribuzione del capitale. Il signor Boletti medesimo diffida del suo ritrovato; e ne suggerisce un altro, e quindi un altro ancora : e si avvicina alla mia proposta, dicendo: « Oppure si potrebbe stabilire, che coloro che non potessero o non volessero pagare la fissata quota di contributo in tre anni, possano questa corrispondere in otto, dieci o più, fissando una data annualità per l'estinzione del capitale e interesse. Ma in questo caso converrebbe eseguire un prestito sui loro fondi, e sottoporli alle maggiori spese derivanti. Sarebbe fors'anche conveniente che il Comune stesso facesse un prestito nell'interesse de' suoi amministrati, quando questi non potessero eseguire il pagamento all'ammissione dei mandati; e che

adottasse quindi quelle norme che credesse più opportune, pel rimborso dei medesimi ».

Tutte queste alternative e queste dubbiezze che si concludono col rimettere ogni cosa a ciò che tutta la comunità credesse più opportuno d' eseguire in Casa del povero amministrato, il quale non potesse fare i pagamenti, paiono dette un po' troppo a caso, e senza una condegna premeditazione. Nè sembra prezzo dell' opera, farne più lungo discorso.

Non si vede qual parte avrebbe, in questa caccia dei piccoli capitali già fatta, sia dai privati, sia dalle comuni, la Commissione consortile, che l' autore fa uscire all' improvviso, informatissima in ogni parte della difficile operazione, da una momentanea adunanza di tutti i proprietari. Essa verrebbe «incaricata dell' esecuzione» e anch' essa «autorizzata a procurarsene i mezzi»; fonte questa d' inevitabile confusione e di conflitto, e ciò ch' è peggio, d' altri indugi. Essi farebbe procedere al catasto del valore attuale, e del valor futuro di tutti i fondi (compresi quelli, io penso, dei membri stessi della Commissione); e «deciderebbe inappellabilmente» (anche in causa propria, io penso) sulle stime fatte dai periti, ad arbitrio, e senza alcuna delle regolari ed evidenti classificazioni da noi proposte. Non si vede parimenti la necessità d' istituire una separata Commissione regolatrice, solo per provvedere ai bisogni ordinari della manutenzione col provento delle irrigazioni; nè la necessità d' istituire inoltre un corpo d' Assistenti, scelti per accordo della Commissione consortile e dell' Ispettorato stradale; il quale poi, se dovrebb' essere «incaricato dalla direzione suprema delle opere tutte», renderebbe pressochè superflue le loro Commissioni e i loro Assistenti.

Resta ora a fare un' osservazione: cioè, se sia applicabile alle grandi operazioni del Piano un progetto di legge, pubblicato pure nella Democrazia (del 22 maggio), col quale la bonificazione delle vallate in generale viene rimessa ai consorzî, autorizzando le loro Delegazioni (art. 20) a prendere a mutuo le somme necessarie per far fronte alle spese occorrenti; i terreni riparati o bonificati ritenendosi privilegiatamente ipotecati a favore del mutuante, non che del consorzio per le spese d' amministrazione e manutenzione; tali mutui sociali (art. 21) dovendo però essere estinti dentro quindici anni dal compimento delle opere.

Qui, se il mutuante porta in solido a tutto il consorzio, non si vede chiarito un punto importante; cioè se in caso d' esecuzione, il mutuante dovrebbe estendere li atti forzosi a tutti i singoli proprietari consorti, per le loro particelle di debito: o se dovrebbe circoscrivere li atti a danno dell' uno o dell' altro dei singoli proprietari, sino a costituire una somma eguale al mutuo totale. Se poi il sovventore non presta in solido al consorzio, ma sui singoli 2218 ritagli di fondo, si ricade nello sminuzzamento di contratti, e in una selva d' atti notarili e ipotecari. E sempre si compromettono ingiustamente, e senza necessità, le ipoteche anteriori dei terzi, e i corrispettivi delle servitù riscattate. E ciò ch' è peggio, si attraversa all' agricoltura la via d' ottenere a prestito li altri capitali necessari al dissodamento, alla piantagione, alle costruzioni. Onde torno a dire, con vera persuasione, che l' unico modo possibile e provido d' apportare in sussidio della bonificazione i due milioni di capitale, che, a guerra finita, risulteranno inevitabilmente a ciò necessari, egli è d' assestare sui singoli ritagli di fondo solamente il carico di un' annua prediale, proporzionata al particolare grado d' effettivo miglioramento, e corrispondente al frutto d' una terza parte incirca del maggior valore acquistato dal fondo. E conviene destinare li altri proventi accessori, tanto a completare il frutto del capitale, quanto a compensarne il rischio e l' anticipazione per qualche anno infruttifera, non che a coprire le spese delle successive operazioni di colmata nei luoghi più bassi, di ristauo, di manutenzione, d' irrigazione e d' amministrazione. Nel che dovendosi tutelare, non l' interesse della possidenza, ma quello del capitale, e il complesso indivisibile delle opere in sè medesime considerate, non sarebbe nè giusto nè opportuno porre in arbitrio d' un consorzio di possidenti il destino del capitale, e quello dell' opera col capitale costrutta e riparata.

Ora ci sia lecito ripetere che delle nostre proposizioni i possidenti possono essere sodisfatti, assai più che non di quelle che vennero fatte sin qui a loro nome e in loro interesse. Essi ottengono, giusta le nostre proposizioni, una libera e intera proprietà, che ora non hanno. La massa dei loro poderi, col risanamento e coll' arginatura, acquista un aumento di due terzi dell' actual valore. Il loro contributo si riduce da una parte di capitale anticipato a una particella d' interesse posticipato. Hanno la libertà di redimersi se vogliono, e quando vogliono, non in dieci anni, nè in quindici, nè in

qualsiasi altro termine odioso o molesto. Restano liberi di provvedere colle particolari loro ipoteche all'incetta di quei capitali che sono necessari al dissodamento, alla piantagione, alla costruzione, e che forniranno per molti anni largo campo di lavoro alle braccia del popolo. Finalmente non cadono sotto quelle ipoteche privilegiate; le quali si presentano come un beneficio, e avrebbero per primo effetto, di porre in forse i capitali che riposano sulle ipoteche presenti, e di cagionarne il disastroso richiamo.

E' questo l'unico modo di conseguire con maggior celerità e certezza la trasformazione di quella infeconda superficie, nel cui prodotto lordo il popolo Ticinese è interessato per più d'un annuo milione di franchi; un solo decimo del quale tornerebbe a frutto del capitale anticipato nelle grandi opere di difesa e di sanamento.

Io perciò, con maggior fiducia ancora che non avessi nel novembre del 1851, oso ripetere le medesime parole, con cui conchiusi quel mio primo rapporto, dicendo, che «se questa non è la strada per cui si pervenga con sollecitudine e sicurezza a un fine da tanti anni e quasi da secoli vanamente desiderato, è difficile che la via, per cui vi si giungerà veramente, si allontani gran fatto da questa».

Le gravi circostanze dei tempi raccomanderanno vieppiù le nostre parole ai Supremi Consigli.

A nome della Società Promotrice con sommo ossequio.

\* Stampato a Lugano, tip. della Svizzera italiana, 1851.

\*\* Stampato a Lugano, tip. Chiusi, 1853.